

QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
FASCISTA DI CULTURA - SERIE QUARTA, V

ARMANDO CARLINI

FILOSOFIA E RELIGIONE
NEL PENSIERO DI MUSSOLINI



scanned by FS
2019

ARMANDO CARLINI

**FILOSOFIA E RELIGIONE
NEL PENSIERO DI MUSSOLINI**

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA 1934-XII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ci proponiamo di mettere in rilievo, in rapidi cenni, un aspetto non ancora studiato della personalità del nostro Duce: il suo pensiero filosofico e religioso, quale si può desumere da' suoi scritti (1). In verità, i biografi di lui, indagando il periodo della formazione della sua personalità, non hanno trascurato questo lato: discepolo del Nietzsche è stato definito anche recentemente; egli stesso ha riconosciuto nel Pareto un altro suo maestro; e tutti

(1) Il presente studio vuol essere soltanto un saggio, anzi una semplice indicazione di un aspetto della personalità del Duce: aspetto implicante svariati e importanti problemi del pensiero fascista. Per uno studio più ampio gioverà moltissimo la nuova, accurata, edizione de' suoi scritti a cui s'è accinto l'editore Hoepli. Nell'introduzione, premessa al primo volume, Mussolini ricorda il periodo della sua vita e della storia italiana da lui vissuta vertiginosamente dal 1914 in poi, e aggiunge: «Molti discorsi e scritti sono legati al movente che li provocò: sono di circostanza». L'editore, anch'egli, dice che l'edizione «conterrà tutto ciò ch'è destinato a passare alla storia, nella forma originaria più ampia: eliminati, quindi, i discorsi dei quali esiste solamente il riassunto». Ci sia permesso di esprimere l'augurio che accanto a questa edizione fatta per il gran pubblico si trovi modo di raccogliere anche gli scritti minori o frammentari, i quali sono talvolta, per lo studioso, più preziosi di quelli maggiori e più elaborati: oltre di che il desiderio della completezza non sarà mai soverchio per conoscere un uomo di così ricca e singolare personalità.

I riferimenti vengon dati qui alle edizioni correnti degli Scritti e Discorsi, la maggior parte nell'edizione Alpes.

La prima parte di questo studio (qui riveduta e appena ampliata in alcune note) uscì su la «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1934. Nuova è l'Appendice.

sanno che nell'elenco bisognerebbe mettere Renan, Sorel, e molti altri, ai quali, anche se non vanno tra i filosofi nel più stretto significato della parola, non si può negare il merito di avere influito, più o meno efficacemente, anche sul movimento del pensiero speculativo nell'ultimo Ottocento o ai primi di questo secolo: nel periodo, appunto, della formazione mentale e spirituale di Mussolini. E come non aggiungere qui il nome di Marx, e di Prudhon, e di Stirner, e non ricordare la letteratura che fu comune, in quel tempo, a tutti coloro che guidavano il movimento socialista e s'ispiravano alle opere, allora divulgatissime, degli apostoli della rivoluzione? Tempo, quello, di rivoluzioni sociali, alimentate anche da un pensiero filosofico e religioso che lavorava nel loro seno nascostamente. Positivismo e anticlericalismo tingevano, allora, l'atmosfera, abbuiano più che chiarendo; ma nel buio, nel tramonto delle idee che avevano governato per tanti secoli la storia, balenavano qua e là lampi di nuove idee e forze spirituali. Era una continuazione e uno sviluppo, in fine, della rivoluzione francese: continuazione e sviluppo, ch'è nel fondo ancora del pensiero e della vita contemporanea, non ostante le critiche e revisioni a cui è stata sottoposta.

Ma noi non di questo vogliamo occuparci: se ci mettessimo in quest'ordine di ricerche storiche, potremmo, sì, avere la soddisfazione di veder sorgere e ingrandire la personalità e mentalità di Mussolini lungo una linea di coincidenza con il movimento della storia, sì che il « fenomeno » di lui verrebbe illustrato e spiegato, dal lato almeno delle idee, del tutto naturalmente. Si potrebbe, ad esempio, per la parte filosofica, rifarsi al bergsonismo, al pragmatismo, all'influsso esercitato su tutti i campi della cultura dal nuovo pensiero idealistico italiano, e inquadrare lì dentro anche il pensiero di Mussolini. E per la parte riguardante il problema religioso, similmente: citare tutti i documenti che alla fine del secolo scorso e nel primo decennio di questo accennavano già ad una considerazione

più rispettosa, più intelligente, dei valori spirituali contenuti nella fede religiosa; e ricordare la rinascita improvvisa di sentimenti, che parevano sepolti e obliati, in quel grandioso esame di coscienza dei popoli che fu la guerra mondiale. E via via.

Ma per questa via noi non vogliamo metterci, perché essa ci condurrebbe, sì, a spiegare il « fenomeno Mussolini », ma il « fenomeno », appunto, il « fenomeno storico »: non quello che c'è di proprio suo, nel suo pensiero, in sé e per sé, indipendentemente dagli influssi subiti. Invece, noi proprio a questo vogliamo guardare.

Noi ci poniamo, dunque, questa domanda: c'è, in Mussolini, un germe di pensiero che da un punto di vista filosofico, anche nel più rigoroso significato del termine, abbia qualche importanza per originalità e capacità di ulteriori sviluppi? E c'è in lui, nel suo atteggiamento verso la questione religiosa, qualcosa di nuovo, che accenni ad una possibilità di rinnovamento di idee e sentimenti, anche in questo campo di secolari, anzi millenarie, lotte e discussioni?

* * *

La nostra intenzione è di essere, per quanto è possibile, obiettivi, e di tenerci dentro all'argomento, non sconfinando in altri campi: di trattare la questione, come si dice, tecnicamente. Non eviteremo neppure la pedanteria delle citazioni, dove saranno necessarie.

E cominciamo, secondo la vecchia buona norma scolastica, dal dubbio. Non può ben risolvere le questioni, disse Aristotele, se non chi, prima, ha dubitato, veduto il pro e il contro. Il dubbio « metodico », in questo senso, è, come si vede, ben più antico di Cartesio.

Il « contro » è buono ognuno ad addurlo: Mussolini è un politico, non è un teoretico, un elaboratore di concetti, un costruttore di un sistema di idee da inserire in quella

storia peculiare dove si parla di Talete, di Platone e di Aristotele, di Cartesio, di Kant e di Hegel. Senza un tal carattere teoretico, che fa della filosofia una scienza, la quale, come ogni altra scienza, ha il suo vero significato in una storia sua propria, nella storia della filosofia stessa, senza un tal carattere e valore del pensiero, non si può parlare di filosofia. Il temperamento mussoliniano è, anzi, all'antitesi di ogni atteggiamento speculativo: tutto volto alla realtà concreta della vita, della storia, dei fatti, per dirigerli e dominarli. Di metafisica, di costruzioni astratte, di schemi e ideologie (a questo volgarmente vien ridotto il lavoro del filosofo), nessuna traccia nel suo pensiero, nessun appiglio nel suo temperamento. Egli ha detto una volta, sia pure per buon umore, ma tradendo, in fondo, una sua convinzione, che « i filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita ».

La filosofia gli sa di « scuola », di dottrine e dottrinari, con relative cattedre e ristrettezze mentali e d'animo. Onde ha sempre consigliato i giovani di « rapidamente assimilare », ma « di espellere non meno rapidamente » la cultura universitaria. L'intelligenza è buona cosa, ma deve essere adoperata « per fare la critica del socialismo, del liberalismo, della democrazia »: per illuminare le menti, dal punto di vista fascista, su i problemi della vita contemporanea. Se no, se l'intelligenza fosse impiegata a criticare « tutto ciò che di criticabile vi è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce » (*Discorso all'Augusteo*, 21 giugno 1925).

In conclusione: il suo interesse è puramente pratico; anche se stima e promuove la cultura, compresa in questa la filosofia, anzi a cominciare da essa, lo scopo è sempre per le conseguenze e ripercussioni politiche, non mai per il valore del pensiero in sé e per sé.

Similmente si deve dire per il problema religioso. Mussolini è un laico, un purissimo laico. Della religione comprende e sente il lato umano e storico in generale: non ha mai lasciato trapelare un interesse a questioni dogmatiche, anzi s'è guardato accuratamente dall'entrarvi anche quando l'occasione gli veniva offerta naturalmente. È vero che con lui il nome di Dio risuonò, forse per la prima volta, solenne e ammonitore, nella fredda e grigia aula del Parlamento. È vero che si deve a lui la distruzione in Italia della Massoneria, e la Conciliazione col Vaticano. Ma queste imprese non furono da lui eseguite, e di fatto giustificate, con ragioni che non fossero essenzialmente politiche e sociali. E se pure si ha da concedere qualche valore religioso alla invocazione di Dio, essa non va più in là di una fede in un principio del tutto indeterminato, troppo più vicino al vago principio di una fede di stile mazziniano, che a quello ben definito, preciso e impegnativo, del Cristianesimo, anzi del Cattolicesimo. Senza dire che, anche per la parte, diciamo così, pratica, nessun uomo sembra più alieno dall'atteggiamento ascetico e mistico proprio delle anime veramente e profondamente religiose, che o si ritirano dal mondo, o nel mondo vogliono vivere solo per onorare e amare Dio. Qui « il seguace di Nietzsche » si rivela senz'alcuna ombra di dubbio e di possibili cavilli: la morale del Fascismo da lui fondato è tutta un'esaltazione di principii fundamentalmente pagani, come già molti hanno messo in rilievo.

* * *

Tutte queste cose sono state dette, oppure è facile dirle: queste, ed altre somiglianti. Se non che, proprio perché sono facili a dire, e sono state dette facilmente, sorge in ognuno spontaneo il sospetto della loro superficialità, e quindi, poiché la superficialità è sempre falsa, della loro non verità.

Il discorso vale, in primo luogo, per quella concezione puramente teoretica della filosofia, come di una scienza avulsa dalla vita: oggi anche ogni mediocre studioso di filosofia sa che, se pur c'è mai stata una tale aridità (non, certo, nei veri filosofi, nei maestri), tutta la speculazione contemporanea è diretta contro di essa. Chi definisse la filosofia come lo sforzo supremo d'impadronirsi delle ragioni della vita, definirebbe quel ch'è il segreto del filosofo moderno, il tormento profondo del suo pensiero e della sua vita stessa. Segreto e tormento, del resto, che non è una prerogativa di colui che noi chiamiamo « filosofo »; ma è prerogativa e gloria dell'umanità pensante, di cui la storia della filosofia è soltanto la documentazione, ed i singoli grandi filosofi sono soltanto gli esemplari più cospicui. E sono per questo, anche, i più grandi educatori del genere umano (1).

È negli scolari e passivi ripetitori che la filosofia, svuotata della vita che l'animò, diventa sistema, dottrina, astrazione, metafisicheria: e contro di essa, allora, ben vengano — ché son salutari — i motteggi ed i sarcasmi. Alle altre scienze si può perdonare se si astraggono dalla vita (come, se no, far della fisica e della matematica?): alla filosofia, no. E non astrarsi dalla vita, non basta: ché, questo, è il lato soltanto negativo. Bisogna viverci dentro, prima di filosofarci su (*primum vivere*), o, piuttosto (ché il prima e il dopo son modi di dire volgare), bisogna vivere e pensare insieme, con intensità di vita e insieme con profondità di pensiero.

(1) Nel discorso su la Conciliazione, alla Camera, Mussolini, parlando della riforma Gentile, disse: « Io credo che, più che la filosofia, è interessante la storia della filosofia, e più ancora della storia della filosofia, la vita dei filosofi: il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati per conquistare la loro verità. Questo è altamente educativo per i giovani che si affacciano alla vita dello spirito ».

Ma la vita, si dirà, non è soltanto quella politica, né al pensiero si offrono soltanto i problemi del socialismo e del liberalismo. E noi risponderemo raccomandando di non perdere il buon senso, e quindi di neanche supporre che l'abbia perduto Mussolini. Il quale deve essere persuaso più degli altri che fa la miglior politica colui che non ne fa affatto: che bada a far l'ingegnere, se ingegnere; il professore, se professore; il poeta, se poeta; il manovale, se manovale: ciascuno, a far bene il suo dovere, nella famiglia e nella società, nella sua arte o vocazione o mestiere per cui è nato. E sarebbe grottesco fargli dire che tutti gli uomini di pensiero abbiano come unico argomento da svolgere la critica del socialismo e del liberalismo, l'apologia del Fascismo. Immaginate se la già enorme (e, naturalmente, mediocre per la maggior parte) letteratura sul Fascismo dovesse accrescersi di quotidiane monotone trattazioni in piccoli o grossi tomi, per opera di tutti coloro che hanno qualche barlume d'intelligenza e tengono una cattedra all'Università o nel movimento della pubblica cultura! Non è questo, certamente, il senso del discorso su accennato. È quest'altro, invece: che nessun uomo di pensiero, che si senta italiano, può disinteressarsi dei problemi che sta vivendo e agitando il Fascismo nel mondo; così come nessuno scienziato, e sia pure un cultore del calcolo infinitesimale, può disinteressarsi dei problemi che riguardano la vita e il valore dell'uomo. Tanto meno, poi, il filosofo. Dal quale, tuttavia, non sarebbe corretto di esigere che, per questa maggiore vicinanza ai problemi della vita politica e morale, si trasformasse in scrittore, esclusivamente, di questioni economiche e sociali. In Italia c'è un gruppo di giovani dalle menti educate alla filosofia che fa questo, e lo fa bene. Ma, come nell'universo materiale in ogni punto s'incentra la realtà del tutto, tanto più questa considerazione vale per l'universo spirituale: i problemi della filosofia hanno tutti un'intima connessione con la vita ed una immancabile risonanza

nell'azione, ma non tutti l'hanno in modo manifesto ed immediato. Anzi, spesso, quanto meno un tal rapporto è immediato ed evidente, tanto più è intimo e profondo. Il filosofo trova soltanto alla fine, dopo un lungo giro di pensieri che sembrano i più lontani dalle questioni della vita quotidiana, soltanto alla fine trova una via soddisfacente alla soluzione di queste. Ne è prova ed esempio anche la filosofia bergsoniana arrivata soltanto ora alla questione sociale, morale e religiosa, dopo di essersi lungamente indugiata in problemi che parevano del tutto alieni.

I problemi della filosofia si illuminano e ravvivano l'un l'altro, e nessuno ha luce e vita per sé. Essi si debbono, come si dice con termine tecnico, *mediare* fra loro. Prenderne uno, esclusivamente, separato dagli altri, è precludersi la via a intenderlo veramente. Questa, forse, è anche la ragione della insoddisfazione che ci resta delle molte teorie avanzate, pur da uomini d'ingegno e di dottrina, su lo Stato fascista e su i problemi da esso suscitati. La superiorità di Mussolini, invece, non soltanto come uomo politico, ma anche come pensatore, è la consapevolezza della risonanza che hanno nello Stato tutti i problemi della vita spirituale.

* * *

Noi, ripetiamo, vogliamo essere obiettivi, tecnici. Rimosse le volgari obiezioni, concediamo senza fatica che nella specificazione delle varie forme dell'attività umana (non entriamo in discussione sul valore di queste distinzioni), filosofo, propriamente, è colui che più degli altri persiste nell'atteggiamento critico-teoretico del pensiero e della riflessione sui problemi della vita e della storia umana. Noi, quindi, non abbiamo nessuna difficoltà a presentare la nostra tesi nei termini più modesti: l'interesse predominante dello spirito mussoliniano è, senza dubbio,

pratico-politico; ma in lui è vivissima la consapevole esigenza anche del valore del pensiero in sé e per sé, della considerazione della vita *sub specie aeternitatis*, propria della filosofia e della religione (1). Ma spingiamo la nostra tesi anche un po' più in là: l'esperienza della vita e del mondo storico, da lui vissuta con potente e originale personalità, dà anche al suo pensiero una nota di originalità potente, della quale è possibile uno sviluppo in sede puramente teoretica. Queste due parti della tesi sono, tuttavia, da dimostrare.

Per la prima, si potrebbe addurre l'interesse confessato per la filosofia, per la storia della filosofia e delle questioni religiose, sin dalla prima giovinezza, quando leggeva *La morale dei positivisti* dell'Ardigò e la *Storia della filosofia* del Fiorentino, e più tardi, quando scrisse per suo conto una storia della filosofia, un libro su *Giovanni Huss*, un abbozzo su le origini del Cristianesimo. Ma, poiché i documenti ci mancano quasi del tutto, non giova insisterci.

Le prove, invece, abbondano ne' suoi scritti più maturi. Quante volte ha ripetuto che il Fascismo « non è soltanto azione, è anche pensiero »; e che, pur rinunciando a formule e schemi, il Fascismo « pena la morte o, peggio, il suicidio, deve darsi un corpo di dottrine », le quali « non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che vincolino per l'eternità, ma devono costituire una norma orientatrice »! E nella lettera a M. Bianchi, del 27 agosto 1921 (si noti, nel periodo più intenso

(1) Vedi nel discorso commemorativo del Luzzatti (30 marzo 1927) l'accenno a « le verità eterne, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà ». Arnaldo scrisse: « Egli ha saputo ricondursi alle grandi verità divine che resistono all'urto dei secoli ». E Benito commenta: « Con queste parole, Arnaldo dimostrava di conoscere le intime e tormentate battaglie e vicende del mio spirito » (*Vita di Arnaldo*, pag. 57).

dell'azione rivoluzionaria), augurava che sorgesse presto una « filosofia del fascismo », e aggiungeva: « Attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione. I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il Fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: Pensiero e Azione ». L'anno seguente (« Gerarchia », n. 3) forse gli sembrò che una tale filosofia ci fosse già nel movimento idealistico italiano: « Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo su gli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Tutte le creazioni dello spirito, a cominciare da quelle religiose, vengono al primo piano... Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano ». In pieno Parlamento, infatti, egli aveva fatto una specie di clamorosa professione di idealismo: « Voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quando era nel vostro partito. Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste: né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. È l'anima, signori, che è ritornata » (*Discorsi dal banco di deputato*, pag. 118: questo è del 1° dicembre 1921).

L'accenno al problema gnoseologico, alla centralità del pensiero conoscitivo nel problema della realtà del mondo, non è il punto che più interessa qui; l'adesione all'idealismo è data soprattutto, io credo, per lo spiritualismo implicito in esso. Questo è un punto che ancor oggi presenta le maggiori difficoltà.

Ad alcuni sembra (secondo chi scrive, giustamente) che il carattere gnoseologico predominante nell'idealismo, men-

tre non arriva a dar ragione di quella ch'è la realtà oggetto dell'esperienza comune e dell'indagine scientifica, nello stesso tempo impoverisca e disperda in schemi logici (la dialettica) l'intimità della vita spirituale e il senso del mistero, del Trascendente, in essa implicato.

Di queste difficoltà Mussolini non sembra inconsapevole, come dimostra il discorso tenuto il 31 ottobre 1926 al Congresso degli scienziati. « Qualche volta mi sono posto dinanzi al fatto scienza, per vedere la mia posizione personale, la posizione del mio spirito di fronte a questo fatto: prima di tutto per definirlo. La mia definizione non dico che sia quella esatta, e potete anche respingerla, se la trovate inesatta, oppure insufficiente: credo che sia l'indagine e il controllo dei fenomeni che cadono sotto la nostra sensibilità e sotto quella degli strumenti che noi possiamo adoperare... Dove può arrivare la scienza? Molto in là. Il secolo diciannovesimo ha fatto fare un balzo enorme alla scienza... Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; non c'è dubbio che la scienza, dopo avere studiato il mondo dei fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perché. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perché, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: Dio. Quindi, a mio avviso, non può esistere un conflitto fra scienza e fede. Queste sono polemiche di venti o trent'anni fa. La filosofia ha il suo campo, quello dello spirito. Vi è una zona riservata alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi, la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza » (1).

(1) Il testo, forse preso da un resoconto stenografico, non deve essere stato riveduto: ci siamo permessi qualche ritocco.

Il problema è troppo grave e complesso per discuterne qui, tanto più che, come s'è detto, *res sub iudice adhuc est*. Ma i termini di esso sono ben quelli posti da Mussolini: il mondo della conoscenza e della scienza è quello dell'esperienza sensibile (così come il mondo della vita sociale e politica è quello del sentimento e della volontà); il problema dello spirito (nel quale, del resto, sboccano alla fine tutti gli altri problemi) è il problema proprio della filosofia: problema filosofico ch'è insieme un problema religioso.

Si comprende, quindi, il tono diverso del discorso tenuto il 26 maggio 1929 al Congresso dei filosofi: rivendicato il merito del Fascismo per i valori dello spirito e della cultura; e riaffermata la sua convinzione su l'importanza della filosofia che, se fatta in mezzo alla vita contemporanea, « serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana », riconosce che c'è un lamento generale, in Italia e fuori, perché l'arte e la filosofia sembrano in un periodo di decadenza: « Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale, per necessità contingenti, siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale... D'altra parte, io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana: io credo che fra qualche tempo avremo una grande filosofia, una grande poesia, una grande arte. I materiali per questo si stanno elaborando proprio mentre noi parliamo ».

Quali sono questi materiali che si stanno elaborando, e da cui dovrà sorgere una nuova grande filosofia, secondo il pensiero e le speranze di Mussolini?

Comincia di qui la parte più difficoltosa del nostro argomento, perché, mancando accenni più espliciti, dobbiamo servirci più d'induzioni che di dimostrazioni. Ci soccorre, tuttavia, una tale abbondanza di documenti che permette di arguire, con sufficiente approssimazione, quale sia la sua intenzione.

Anzitutto è chiaro che una parte almeno di quei materiali deve essere costituita da quanto di meglio possono offrire i principali indirizzi del pensiero filosofico contemporaneo. E però la mente corre, in primo luogo, a quelle correnti di pensiero che anche in Italia ebbero grande divulgazione al principio del secolo, e alle quali anche Mussolini, in via diretta o indiretta, deve qualcosa per la formazione della sua mentalità: vogliam dire il contingentismo, il bergsonismo e il pragmatismo.

Abbiamo citato dianzi la sua affermazione di non essere stato mai positivista, ma, nello stesso tempo, abbiamo usato la maggior cautela per non presentarlo, quindi, senz'altro, come un idealista. Questo binomio, o dilemma che dir si voglia, vale meglio per la generazione, cresciuta subito dopo, esclusivamente dentro l'atmosfera dell'idealismo italiano. Mussolini s'è formato, in un primo tempo, dentro il clima mentale europeo; e però non è stato mai positivista perché ha compreso subito la vitalità e fecondità di quella critica del positivismo che veniva eseguita, pur dentro di esso, dagli indirizzi di pensiero ora ricordati. I risultati principali di quella critica furono questi: la realtà del mondo, non più veduta negli schemi intellettualistici del determinismo scientifico e del pesante grossolano positivismo, a sfondo materialistico, ma ravvivata dal senso della novità e della creazione, per cui il fenomeno si presenta sempre come qualcosa di singolare; il primato dell'intuizione che meglio di tutte le analisi concettuali coglie l'intimità delle cose e quella vita della coscienza in noi che, sola, ci guida a intendere lo slancio vitale che pervade il mondo della natura; il primato, quindi, anche dell'azione, come pensiero volitivo che realizza in concreto il mondo inserendovi l'evento e il fatto talora decisivo.

Non è il luogo, questo, per mettere in rilievo (e d'altronde appartiene alla cultura filosofica corrente) quanta vivacità e freschezza di idee fossero contenute in tale mo-

vimento di pensiero, che contribuì come nessun altro mai nella storia della filosofia a dileguare dalle menti secolari abitudini scolastiche, a render più agile e penetrante l'intelligenza, a dar vita nuova alla cultura, a far sentire la superiorità dell'azione su un pensiero astrattamente speculativo.

Ma neppure è il caso di indugiarsi a mostrare i difetti e le deficienze di quel movimento di pensiero che, pur criticando il positivismo, restava preso nell'orbita dei suoi problemi e del naturalismo in essi dominante. Il contingentismo ha avuto la sua migliore applicazione nella nuova scienza fisica, che segna il tramonto della vecchia concezione del determinismo materialistico. Ma fuori di lì non poté e non può andare: quando, già nei fondatori, si provò a ricavare qualche conseguenza d'ordine metafisico, di quelle « verità eterne » che reggono, non i fenomeni fisici, ma la vita dell'uomo, riuscì ben misera cosa. Ma lo stesso si deve dire del bergsonismo, e molto più del pragmatismo. Quell'intuizionismo conchiudeva in una svalutazione, non solo della scienza, governata esclusivamente da motivi pratici, ma della stessa vita cosciente, ridotta a un « fluire » evanescente, a cui soltanto la mirabile arte dello scrittore prestava tesori di suggestioni.

E che dire di quel vuoto ed effimero pragmatismo, a cui qualcuno ancor oggi tenta di fare buon viso? L'azione per l'azione è come l'arte per l'arte: una frivolezza. L'azione, svuotata del suo contenuto ideale e del pensiero che la illumina e guida, diventa il principio di un volgare e inconcludente praticismo.

Veniamo all'idealismo italiano. Qui siamo in un ambiente del tutto diverso, e in casa nostra, per cui, non soltanto la grandezza della costruzione (che ha posto, d'un tratto, l'Italia in prima linea nel movimento del pensiero filosofico contemporaneo), ma anche carità di patria ci persuade a utilizzare quanto più materiale si può. A noi sembra, infatti, che la mentalità mussoliniana abbia assor-

bito, e fatto propria sostanza, ciò che ha di più veramente originale e duraturo quest'idealismo: l'*acuto senso storico dei problemi* e la *concezione spirituale della vita* (1).

Anche qui, anzi qui a maggior ragione, dobbiamo resistere alla tentazione di allungare il nostro studio con citazioni di pensieri e di atteggiamenti mussoliniani, che balzano alla memoria in folla. I suoi scritti e discorsi, e quegli atteggiamenti rivelatori del suo orientamento mentale così nelle grandi questioni internazionali come nel più modesto travaglio intorno ai dati della statistica, sono ben vivi e presenti al pensiero e al cuore di ogni italiano, anche se la riflessione comune inclini a trasvolare su i particolari per coglierne e sentirne l'animazione del tutto.

Piuttosto, fermiamoci un momento per determinare i limiti entro i quali quei principii dell'idealismo trovano un'eco nella mentalità mussoliniana. La questione (ripetiamo ancora una volta) è oltremodo difficoltosa, perché si tratta di cosa non ancora da lui dichiarata e definita: sì che si corre il rischio di sembrare che si voglia sostituirsi a lui nell'interpretazione del suo pensiero, ovvero (peggio che mai) sovrapporgli vedute nostre personali. Noi faremo del nostro meglio per evitare entrambi gli inconvenienti.

Osiamo, dunque, fissare questi punti, a nostro avviso, di fondamentale divergenza del pensiero mussoliniano da quello idealistico. In primo luogo, la sua lontananza dalla concezione idealistica in quanto questa è ispirata ad un assoluto storicismo che erige metafisicamente la Storia al significato e valore dell'Assoluto. Questa metafisica, che si risolve in un « panteismo storico », non è, ci sembra,

(1) Come espressione estrema della sua adesione all'idealismo si debbono considerare le prime pagine dello scritto *La dottrina del Fascismo*. Su queste, ved. *Appendice*, III.

nella convinzione di Mussolini. Il quale, giustamente, per quanto riponga tutta la dignità dell'uomo e della storia nel valore spirituale, ha troppo preciso e sicuro il senso della finitezza dell'umano: del limite che, mentre potenzia il pensiero e l'azione dell'uomo, ne delinea insieme esattamente i confini. In altri termini, egli ha una concezione più veramente storica della Storia.

Ma, appunto per questo, egli si trova ad ugual distanza da quella specie di « umanismo teologico » che in alcuni idealisti è rimasto come residuo dell'hegelismo. È un idealismo, questo, di carattere fondamentalmente razionalistico. In questo punto, Mussolini, se non c'inganniamo, tradisce il carattere schiettamente cattolico della sua mentalità: se un Dio ci ha da essere, se c'è, meglio che sia quello religioso del Cristianesimo, del Cattolicesimo. Qui si passa, quindi, ad una considerazione apparentemente opposta alla precedente: l'idealismo è troppo « umanistico »: il suo razionalismo affievolisce e smorza nell'uomo l'impulso alla lotta e al sacrificio, l'anelito del futuro, il senso « pericoloso » della vita, l'audacia dell'iniziativa e il gusto dell'eroico.

Nell'uno come nell'altro caso l'uomo è *agito* dalla Storia, dallo Spirito Universale, da una « dialettica » che per « deificarlo » istrada ogni sua azione e pensiero lungo una legge impersonale che ha la rigidezza del fato (1), e lo spersonalizza. All'immanentismo, storico o razionalistico, manca una parola magica: la *fede*. Se la usa, ne storpia il significato.

(1) « La storia non è un itinerario obbligato: la storia è tutta contrasti, è tutta vicende » (*Discorsi della rivoluzione*, pag. 75). Proprio per questo, poi, essa non può esser lasciata in balia di se stessa, secondo che vorrebbe la crociana « religione della libertà ». Di qui la necessità dello Stato, e degli Stati.

* * *

Pronunziare questa parola, tuttavia, è presentare il problema più arduo e assillante per l'attuale coscienza contemporanea. Mussolini lo sente, lo dichiara. Ci è venuto, a questo problema, lentamente: « Nella gioventù io non credevo affatto: avevo inutilmente invocato il nome di Dio » (Ludwig, *Colloqui*, pag. 224). Nel 1922, invece, già afferma: « Se il Fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari? Solo una fede che ha raggiunto le altitudini religiose, può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio ». (« Popolo d'Italia », 19 gennaio). « Non si può compiere nulla di grande se non si è in stato di amorosa passione, in stato di misticismo religioso » (*Discorso alla Sciesa di Milano*, 5 ottobre 1922).

Fede dell'uomo in se stesso? E fede del fascista nell'idea stessa del Fascismo? Certamente, anche questo. « Può » — gli domanda Ludwig (pag. 224 di *Colloqui*) — « un discepolo di Machiavelli e di Nietzsche aver fede? ». Mussolini gli risponde: « In se stesso: ciò sarebbe già qualcosa ». E in « Gerarchia » (*Viatico per il 1926*): « Il Fascismo vince e vincerà finché conserverà quest'anima ferocemente unitaria e questa sua religiosa obbedienza, questa sua ascetica disciplina. Fede, dunque, non relativa, ma assoluta ».

Ma l'assolutezza di questa fede nell'Idea esclude la fede propriamente religiosa, in Dio, o, piuttosto, la presuppone? La fede in se stesso, che direbbesi meglio « fiducia », se non ha da essere mero calcolo delle proprie forze, non potrebbe essere alimentata da una forza superiore, ossia da una fede schiettamente religiosa? Al filosofo idealista questo sembra un problema insolubile: o si ha fede nelle proprie forze, egli dice, e si può procedere all'azione; ovvero nelle proprie forze non si ha fede, e allora nasce la sfiducia e l'inattività. Il dilemma, come

sono tutti i ragionamenti fatti a fil di logica, è troppo semplice: lo spirito umano è molto più sottile e complicato di ogni dialettica e di ogni logica astratta. Vediamo se dal pensiero di Mussolini possiamo ricavare qualche luce.

Qualche volta egli ha accennato a un processo interiore come a fonte comune così della politica come dell'arte. Alla prima mostra del Novecento italiano (15 febbraio 1926) disse: « Ieri sera, dopo avere attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente perché voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie. Primo, quale rapporto intercede tra la politica e l'arte? Quale tra il politico e l'artista? È possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte, non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. È, quindi, un'arte. Anche perché nella politica c'è molto intuito. La creazione politica, come quella artistica, è una elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea coll'ispirazione, il politico con la decisione. Entrambi lavorano con la materia e con lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende » (1).

Egli prosegue domandandosi se la guerra e il Fascismo abbiano lasciato tracce nell'arte: « Il volgare direbbe di no perché, salvo il quadro *A noi*, non c'è nulla che ricordi e — ohimé! — fotografi gli avvenimenti trascorsi o riproduca le scene delle quali fummo in varia misura spettatori o protagonisti. Eppure il segno degli eventi c'è. Basta saperlo trovare. Questa pittura, questa scultura, diversifica da quella immediatamente precedente in Italia.

(1) Sembra in contraddizione, ma non lo è, la dichiarazione: « Fra tutte le professioni la più affine al mio spirito è quella dell'ingegnere » (*Saluto agli elettrotecnici*, 25 settembre 1926).

Ha un suo inconfondibile sigillo. Si vede che è il risultato di una severa disciplina interiore » (1).

Questa « disciplina interiore » è, dunque, un punto di coincidenza della politica e dell'arte, e risulta da « un'elaborazione lenta e una divinazione subitanea ». La politica, l'azione, non è « mero empirismo ».

Parlando del Luzzatti, disse: « Egli aveva navigato per tutti i mari e negli oceani dello scibile umano, senza cadere nelle secche dello scetticismo e della negazione, perché egli credeva fermamente, e la fede è una sicura bussola per ogni viaggio ideale ».

Di quale fede si parla qui? Di una fede, non v'ha dubbio, schiettamente religiosa. Nella *Vita di Arnaldo* si dice: « Il giornalista diventa scrittore quando si interiorizza, quando comincia a vedere le cose non più sotto l'aspetto cinematografico della contingenza, ma in quello della trascendenza; quando piega il capo per riflettere su i problemi originari; quando, come nel caso di Arnaldo, portato da un atroce dolore sulla cima, si sente come liberato dagli impacci che lo legavano alla pianura e respira oramai nell'atmosfera delle cose infinite ed eterne. Il giornalismo del quotidiano finisce e comincia la poesia. Poesia dell'amore e della morte; della speranza e della rassegnazione; della vita terrena e del di là seducente e consolatore » (pag. 61).

La precedente « disciplina interiore » consiste, dunque, in questo « liberarsi » da ogni esteriorità, vivere « nell'atmosfera delle cose infinite ed eterne », cercarsi

(1) Coloro che ancor oggi seguitano a invocare un'« arte fascista », hanno meditato abbastanza queste parole? Il discorso termina con una considerazione su l'arte che non ha nulla da invidiare, per finezza e senso d'interiorità, alle Estetiche oggi più celebrate: « Io guardo e dico: questo marmo, questo quadro mi piace. Perché mi allietta gli occhi, perché mi dà il senso dell'armonia, perché quella creazione vive ed io mi sento vivo in lei, attraverso il brivido che dà la comunione e la conquista della bellezza ».

alla radice del proprio essere sino al punto in cui all'« aspetto cinematografico della contingenza » subentra « quello della trascendenza » (1). Là la poesia s'incontra con la Religione.

L'immagine più divulgata di Mussolini, anche all'estero, è quella di una potente e fiera e intransigente volontà: egli è un « dominatore ». Chi non ricorda il motto: « agli amici, tutto il bene, ai nemici tutto il male possibile »? (2). I *Colloqui* del Ludwig hanno ancor più divulgato il senso suo della « solitudine interiore » (3), e il suo acuto pessimismo intorno agli uomini fatto di compassione e di disprezzo (4).

(1) Trascendenza, ch'è anche (s'intende!) immanente, come senso morale e religioso, all'uomo. In questo significato si parla d'*immanenza* nel discorso su *La Riforma legislativa* (12 maggio 1928, al Senato): « E vengo allo Statuto. Bisogna intenderci, onorevoli senatori... Siamo sul terreno dell'archeologia o della politica? O, se volete, siamo sul terreno dell'immanenza o su quello della contingenza? Si è mai pensato che una costituzione od uno statuto possano essere eterni e non invece temporanei? Immobili e non invece mutevoli?... Di immanente, onorevoli senatori, di eterno, non vi sono che le leggi religiose. Il decalogo, ad esempio, è immanente: dieci articoli che vanno bene per tutti i popoli, per tutte le altitudini, longitudini e latitudini ».

(2) Il BERGSON, nella sua opera recente, *Les deux sources de la morale et de la religion*, dice: « Nous n'irons pas jusqu'à dire qu'un des attributs du chef endormi au fond de nous soit la férocité. Mais il est certain que la nature, massacreuse des individus en même temps que génératrice des espèces, a dû vouloir le chef impitoyable si elle a prévu des chefs. L'histoire tout entière en témoigne » (pag. 301). Così egli ha, in certo modo, spiegato e inquadrato il principio nietzschiano della « volontà di potenza », facendone un principio della vita politica. Cfr. Mussolini in *Colloqui*: « La tendenza all'imperialismo è una delle forze elementari della natura umana, appunto come la volontà di potenza » (pag. 63).

(3) « Io non posso avere amici, io non ne ho ». Ludwig gli chiede quando egli si sentì più solo: da giovane, fra i suoi compagni di partito, ovvero oggi ch'è il Duce del Fascismo? « Oggi, disse egli senza esitare. Ma anche prima: in fondo, fui sempre solo » (pag. 217).

(4) Vedi specialmente il *Preludio al Machiavelli* (in « Gerarchia », maggio 1924). Ma, di disprezzo, soltanto, egli dice (*Colloqui*, pag. 219), l'un per cento.

Questo è l'uomo e il mondo guardato da un lato. Ma Mussolini ne conosce anche un altro: eccolo. « Egli (Arnaldo) fu un *buono*: il che non significa debole, poiché la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo compimento del proprio dovere. Essa è il risultato di una visione del mondo, nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici, poiché la bontà non può essere scettica, ma deve essere credente. Rimanere buoni tutta la vita: questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! Rimanere buoni, malgrado tutto. Il buono non si domanda mai se valga la pena: egli pensa che vale sempre la pena. Soccorrere un disgraziato, anche se immeritevole; asciugare una lacrima, anche se impura; dare un sollievo alla miseria, una speranza alla tristezza, una consolazione alla morte: tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi — carne e ossa — di essa: significa tessere la trama della simpatia, con fili invisibili, ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori » (*Vita di A.*, pag. 111-112).

Siamo, dunque, passati d'un tratto, da Nietzsche a Tolstoj? L'apparenza può essere questa, la realtà è tutt'altra. Il principio nietzschiano s'è venuto trasformando nell'animo e nella mente di Mussolini in un principio d'interiorità spirituale, che liberando l'uomo da ogni interesse mondano lo innalza per questo stesso sul mondo e gli dà la forza di dominarlo; ma, nello stesso tempo, raccogliendolo nella solitudine di se stesso, gli fa scoprire la sorgente eterna d'ogni valore spirituale, la quale è, in fine, anche, la fonte segreta della sua forza e azione nel mondo (1).

Ciò ch'è grande nell'uomo, diceva Zarathustra, è l'esser egli un ponte, non già una mèta. Questa nota « superumanistica », come superamento del « mero umanismo »,

(1) Cfr., su questo punto, *Appendice*, II.

è ben rimasta in Mussolini. Così come lo spirito di spregiudicatezza mentale, l'antifilisteismo, l'antidemocratismo, l'avversione alla « vita comoda » e l'istinto « guerriero ». Ma egli non può più essere persuaso di quel bacchanale dell'Io in cui si risolve l'anticristianesimo del Superuomo e il suo disprezzo per ogni tradizione morale e religiosa dell'umanità (1). Il Titanismo, anche senza i fulmini più di nessun Giove, si abbatte e distrugge da se stesso. Per lo spirito eroico non basta la coscienza di possedere in sé il principio creatore della realtà: ci vuole anche la coscienza di un principio superiore che dia valore permanente alla sua azione.

Quel dilemma, dunque, posto dal filosofo idealista è falso. Il che non fa meraviglia. Può la filosofia, ossia il pensiero critico, esaurire le ragioni della vita e della fede? Se tale esaurimento riuscisse alla filosofia e alla riflessione, scomparirebbe, sì, la fede, ma con essa scomparirebbe anche la vita.

È misticismo, questo? Sì, è misticismo. Fa paura la parola? Fa paura al filosofo illuminista, non ha fatto paura ad un filosofo come Bergson. C'è misticismo e misticismo, del resto: anzi, innumerevoli misticismi. C'è quello buddistico e c'è quello del Nietzsche (ch'è, anch'esso, un misticismo, per quanto opposto all'altro). C'è un misticismo pagano e un misticismo cristiano: il Bergson ha trovato in questo secondo la fonte autentica della moralità e della religiosità. C'è un misticismo protestante e c'è un misticismo cattolico: questo secondo è il meno mistico di tutti.

Come la pensa Mussolini in questo punto? Lasciamo a lui la parola.

« Egli (Arnaldo) era un credente, ma non — com'egli disse nell'ultima conferenza alla Scuola di Mistica fascista — credente in un Dio generico che si chiama talvolta

(1) Cfr., per questo, *Appendice*, I.

per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza; ma in Dio nostro Signore, Creatore del Cielo e della Terra, e nel suo Figliuolo che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtù, e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra vita terrena » (*Vita di A.*, pag. 114).

Questa, la fede di Arnaldo. Quella di Benito segue poco dopo: « Tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, oramai liberato dalla materia, vivrà, dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio » (pag. 117) (1).

* * *

Noi non abbiamo nessun interesse (e neanche competenza) a entrare qui in questioni teologiche. Ci basta di aver dimostrato il nostro assunto: che il problema filo-

(1) Nei *Colloqui* del Ludwig, dopo di aver accennato alla possibilità di « una soprannaturale apparizione », aggiunge: « Negli ultimi anni si è in me rinsaldata la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo. — *Cristiana?* — *Divina*, ripeté egli con un movimento della mano, che lasciò la mia domanda in aria. Gli uomini possono pregare Dio in molti modi: si deve lasciare assolutamente a ciascuno il proprio modo » (pag. 225). Quella « forza divina nell'universo » non è in armonia col principio d'interiorità puramente spirituale da noi precedentemente posto. L'oscillazione spiega anche la sua ammirazione, su tutti i Dialoghi di Platone, per il « sublime » *Fedone*, la cui prova dell'immortalità dell'anima — dopo di averne esposto acutamente i punti centrali — reputò « incatenante, consolatrice, perfetta... di un'evidenza assoluta » (vedi *Nota su l'immortalità dell'anima*, in « Gerarchia », 1927). Così anche l'antitesi *cristiana-divina* potrebbe far supporre un'incertezza che, certamente, non è nel pensiero di Mussolini. Il quale s'è espresso altrove diversamente. Parlando *Per il settimo annuale della fondazione dei Fasci* (28 marzo 1926), disse: « Il sacerdote di quella religione che è dei nostri padri e nella quale crediamo, ha consacrato sessantasette gagliardetti dei vostri gruppi ». Negli stessi *Colloqui* del Ludwig, ritornando su un argomento discusso già in Senato nel discorso per la Conciliazione, è ribadita, sì, la sua opinione che, « se il cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale sarebbe rimasto una setta

sofico e quello religioso sono tra i problemi più vivi nel pensiero e nell'animo di Mussolini. E crediamo di aver raggiunta una sufficiente prova sia della prima e sia della seconda parte della nostra tesi.

Ma, forse, la prova per la prima parte sembrerà raggiunta meglio che per la seconda. Quali germi di pensiero nuovo e originale — si domanderà —, e fecondo di possibili sviluppi, sono contenuti in questo — diciam pure così — *spiritualismo fascista*?

La risposta non può esser dubbia: lo spiritualismo mussoliniano è orientato verso un principio di pura interiorità, in cui trovano la loro coincidenza i problemi insieme della filosofia e della religione, dell'arte e della vita sociale-politica, della scienza e della storia umana (1).

* * *

Arrivati a questo punto, ognuno concederà che, a rigor di termini, avremmo il diritto di fermarci. Il diritto, e

ebraica»; ma, egli dice, «si deve aggiungere che tutto era preparato dalla Provvidenza. Prima l'impero, poi la nascita di Gesù, e finalmente Paolo approdato a Malta e giunto qui. Sì, certo, così era predestinato da una Provvidenza che dirige tutto» (pag. 176).

Forse più caratteristica di tutte è la dichiarazione seguente: «Il *cupio dissolvi* non appartiene alla religiosità dei rurali italiani. Il contadino italiano non si angustia troppo, per sapere se l'inferno c'è o non c'è. Egli si mette in regola per il caso che ci sia, e basta» (*Tempi della rivoluzione fascista*, pag. 79). Il *cupio dissolvi* non è, certamente, del misticismo mussoliniano: ed è del tutto giusto che tale «religiosità dei rurali è perfettamente italiana».

La Sarfatti l'ha giudicato bene: «Austero e rude, malgrado i suoi sporadici tentativi di rivolta, è in fondo un cattolico asceta-guerriero» (*Dux*, pag. 105).

(1) Qui non si deve costruire: si dovevano soltanto indicare «i materiali» e «il punto di vista» che, presumibilmente, nel pensiero di Mussolini, potranno servire alla filosofia da lui auspicata. Chi desiderasse una prova ulteriore della originalità e fecondità dello spiritualismo mussoliniano, potrebbe confrontarlo, ad esempio, con quello dell'ultimo Bergson, il

forse anche il dovere: ch , quando il filosofo si avventura in campi estranei alla sua scienza, corre sempre il rischio di sbandarsi.  , bens , vero che la filosofia pervade tutta la vita, tutti i campi della realt ; ma, cos  considerando le cose, il filosofo si trova riportato al livello di ogni uomo, e non sempre, allora, egli pu  competere con gli altri per ampiezza e ricchezza di vita e di esperienza.

Ma lasciamo andare la questione dei diritti e dei doveri. Sta di fatto che questo saggio, per quanto voglia esser modesto, non pu  terminare qui: non si pu  trattare del pensiero di Mussolini senza almeno un cenno al suo capolavoro. Il capolavoro di Mussolini   lo Stato fascista, il quale  , bens , un'opera di creazione politica, ma   tutto permeato di pensiero e di convincimenti, che rivelano, a chi ben consideri, quello stesso atteggiamento filosofico e religioso che noi abbiamo cercato di ricostruire dianzi sulla base de' suoi scritti e delle sue dichiarazioni. Noi abbiamo non solo il diritto, ma anche il dovere di aggiungere, si potrebbe dire, la prova sperimentale della tesi esposta precedentemente.

In corrispondenza con tale tesi, dunque, noi dovremmo far vedere, in primo luogo, che non pu  comprendere lo Stato fascista chi si pone da un punto di vista filosofico e religioso diverso da quello del suo creatore; e in secondo luogo, passando al lato positivo, che in tale creazione politica agiscono quegli stessi motivi originali di interiorit  e senso della trascendenza che noi abbiamo indicati prima come posizione peculiare del suo atteggiamento mentale

quale, anch'esso, fa leva sugli stessi princip  fondamentali dell'*interiorit * e della *trascendenza*. Ma, mentre nel filosofo francese tale *interiorit * oscilla fra biologismo e psicologismo, essa si pone nell'italiano, passato attraverso l'idealismo, con la possibilit  (non vogliamo dir di pi ) di una determinazione pi  pura. E similmente si dica per il Dio bergsoniano. Le differenze si riflettono, poi, anche nella diversit  di concepire la funzione dello Stato, tanto dal lato sociale, quanto da quello della storia in generale.

e spirituale in rispetto a tutti i problemi della realtà e della vita.

Come premessa comune a entrambi i lati del problema che qui si presenta, bisogna far attenzione a questo fatto: che noi ora passiamo a considerare l'«uomo» non più nella sua intimità e interiorità, in quella solitudine in cui soltanto Dio gli fa compagnia; ma nella vita sociale e politica, dove la sua vita è condizionata dalla vita comune e dal mondo storicamente determinato in cui egli si trova a inserire la sua azione di ogni giorno. La sua intimità e interiorità egli la deve vivere in questo mondo; la sua personalità egli la deve costruire come individualità che ha un significato e un valore essenzialmente sociale; egli ha qui per giudice, non più Dio direttamente, ma il mondo della storia e della civiltà umana.

L'uomo del senso comune, ch'è spesso anche l'uomo del buon senso, può trovare motivo di diffidare, anzi di sorridere, di ogni spiritualismo che non tenga conto di una tale condizionalità: che parli di un'interiorità che si consuma dentro se stessa senza prodursi nel mondo; quasi che il filosofo e il mistico potessero mai realizzare una spiritualità pura, incorporea (1). Invece, lo spirito umano ha bisogno del corpo per realizzarsi, la vita è attaccata a interessi materiali: bisogna far i conti con la materia per realizzarsi spiritualmente.

Non per questo la questione economica non è una questione spirituale anch'essa: l'animale non ha nessuna questione economica da risolvere (già, l'animale non ha problemi di nessuna specie). È per l'uomo che il mangiare, il bere, il vestir panni e le altre necessità della vita, si presen-

(1) «Le filosofie neospiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica sono perniciosissime per i piccoli cervelli (*ilarità*). Le filosofie neospiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato... ma bisogna digerirle!... (*ilarità*)»: Mussolini, nel primo discorso parlamentare del 21 giugno 1921 (*Discorsi dal banco di deputato*, pag. 38).

tano, non come cose a cui pensa la natura o il caso, ma come risultato della sua libera attività, del suo lavoro e ingegno; è per l'uomo, in quanto la società gli rende possibile la sua vita, che il lavoro è, oltre un diritto, un dovere: un dovere sociale. Ma, d'altra parte, è pure ovvio che la spiritualità della questione economica esprime soltanto la condizione umana di quella spiritualità più profonda che l'uomo trova nella sua pura interiorità; e che scambiare la questione economica con la questione morale, come fece il socialismo, è scambiare la condizione con il condizionato, i mezzi con il fine.

Chiediamo scusa se la premessa sembrerà un po' troppo lunga; ma essa era necessaria per spiegare nel modo più breve la nostra insoddisfazione per tutte le teorie fin qui adottate su lo Stato fascista.

Preghiamo, con piena sincerità, il lettore di non sospettare che si abbia noi la pretesa di possedere il segreto di quella teoria. Teniamo estremamente, anzi, a dichiarare che innanzi all'opera di Mussolini ci sentiamo *disorientati*. Solo vorremmo che anche gli altri confessassero questo disorientamento.

Intorno allo Stato fascista s'è scritto oramai una biblioteca, fra l'Italia e l'estero. È naturale che gli scritti migliori siano quelli degli Italiani, tra i quali sono uomini di prim'ordine per cultura, e per intelligenza.

E tuttavia avviene qui quel che avviene nei commenti di ogni capolavoro, poniamo della *Divina Commedia*: c'è qualcosa che, dopo tutte le indagini e i chiarimenti, sfugge. Nella poesia e nell'arte si può dar la colpa alla critica che non arriva mai a tradurre in concetti l'intuizione sentimentale. Qui, nell'opera politica di Mussolini, a noi sembra che la colpa sia dei teorici che restano al di sotto del punto centrale in cui lavora il suo genio creatore fra problemi di azione e di pensiero che costituiscono la sua personalità vivente.

Facciamo almeno qualche cenno più esplicito. La let-

teratura su accennata può dividersi in opere di economisti, di giuristi, di politici, di filosofi.

I discorsi fatti in generale sono, necessariamente, sempre un po' vaghi. Ma noi qui abbiamo un interesse ben determinato, e non abbiamo nessun dovere di allontanarci da esso per entrare nella discussione dei particolari. A cominciare, quindi, dai filosofi, dichiariamo che una filosofia capace di penetrare in ciò che ha di più singolare lo Stato fascista non esiste ancora. I filosofi che ne hanno fin qui parlato (e alludiamo non soltanto agli italiani, ma anche agli stranieri), s'indugiano ancora in posizioni che Mussolini, anzi la storia guardata dal punto di vista fascista, s'è lasciato dietro le spalle.

Ad esempio: c'è chi è ricorso allo Hegel per dimostrare ch'egli è il vero precursore della nuova civiltà del mondo inaugurata dal Fascismo. Non c'è bisogno di molta dottrina per far osservare che nel secolo intercorso fra lo Hegel e il Fascismo sono avvenute queste cose fondamentali: la critica fatta allo spiritualismo idealistico-teologico dello Hegel da parte del marxismo da una parte, e del liberalismo dall'altra; e poi la critica, che già corre per il mondo, del Fascismo contro entrambi questi. Il marxismo ebbe tutte le ragioni di richiamare quello spiritualismo astratto alla base materiale-economica per intendere il concreto mondo storico e agire in esso. Il liberalismo ebbe altrettanta ragione di non volerne sapere di quel teologismo, perché quel che a lui premeva era la libertà dell'uomo, e però dell'individuo vero e reale. Oggi il Fascismo ha superato, per parlare lo stesso linguaggio hegeliano, non soltanto l'astrattezza ed erroneità dello hegelismo, ma anche l'angustia mentale (ch'era una astrattezza ed erroneità opposta) comune al marxismo e al liberalismo. Come ritornare, dopo questo, a Hegel? Precursore? Ma, allora, ricominciamo da Platone e da Aristotele!

Quanto inchiostro versato in questi anni per dimostrare che non c'è libertà senza autorità; che l'individuo

s'identifica con lo Stato; che economia etica e politica sono la stessa cosa; che la sovranità dello Stato è un Assoluto che non può ammettere altro Assoluto fuori di sé, ed altrettali filosofemi caratteristici della filosofia hegeliana! La quale risolveva dialetticamente tutti i problemi del mondo e della storia in un processo logico del pensiero che alla fine si poneva come l'Assoluto metafisico, come il vero Dio, e vanificava, così, quelli che sono i concreti problemi del mondo storico e dell'uomo.

Noi non intendiamo, con questo, di dire che tanto inchiestro sia stato versato inutilmente. Tutt'altro! È stato del tutto opportuno, per rinfrescare la memoria delle persone colte e per dirozzare la mente degli ignari su quelle che sono le premesse del pensiero contemporaneo e della civiltà moderna. Intendiamo di dire, invece, che quelle argomentazioni sono fuori fuoco: non colgono il Fascismo nel suo punto vitale. Per cogliere questo sono preferibili le poche meravigliose pagine, che veramente dànno il nuovo « senso dello Stato », contenute nel discorso del Duce all'Assemblea quinquennale del Regime, il 10 marzo 1929 (1).

Lo Stato come organismo giuridico, come la nazione stessa organizzata politicamente, come la sostanza etica di un popolo, e altrettali definizioni, colgono la propria natura dello Stato fascista? Filosofi, giuristi, politici si affaticano insieme a cercar di adattare le vecchie definizioni al corpo della realtà nuova. C'è un concetto che ritorna frequentemente in tutte le definizioni: quello della *personalità* dello Stato, come di una personalità superiore che assorbe, o deve assorbire, quella inferiore degli individui che lo compongono. Ma basta poca riflessione per accorgersi che quello Stato è una formula, una realtà anonima, una personalità che è tale soltanto nel senso in cui si parla di « persona » in giurisprudenza quando si vuol dire di un ente o istituto che ha un riconoscimento dalla legge ed è

(1) Son riportate e illustrate in *Appendice*, V.

« soggetto » di diritti. Ossia, è una personalità che è il massimo della impersonalità. La personalità, invece, dello Stato fascista consiste in questo: che c'è un Capo, una personalità e volontà in carne e ossa, che governa e dirige tutta la complessa vita statale. Lo Stato come Costituzione, come organismo politico-giuridico con tutti i suoi attributi e le sue forme di sovranità, resta come un presupposto che il Fascismo non ha nessuna intenzione di negare, perché, appunto, lo presuppone come un dato acquisito dalla coscienza giuridica e politica moderna. Se no, si tornerebbe al tipo delle Signorie, della coincidenza immediata di Stato e Principe (già notata da Mussolini nel suo *Preludio al Machiavelli*) (1). Ma, come Aristotele diceva già sin da allora, che l'ordine e la forza di un esercito li fa soprattutto il buon comandante, così il Fascismo pensa che per uno Stato forte e capace di contar qualcosa nella determinazione della storia mondiale, quel che più conta è la volontà e capacità di chi siede al governo, dirige e determina la via da seguire. In quella volontà si debbono organizzare tutti i voleri, in quella personalità debbono prender corpo tutte le gerarchie, classi e categorie dello Stato, tutte le attività della Nazione. Gerarchie, classi e categorie, le quali collegano il Capo con il resto del corpo politico, sì che, per il tramite di esse, la personalità dello Stato, espressa in sommo grado dal Capo, arrivi via via sino al popolo e alla massa altrimenti amorfa e sbandata.

È questione, dunque, di libertà e di autorità? Certamente! Ma non in quei termini astratti, non in una dialettica che per dimostrare troppo non dimostra niente, o può dimostrare ugualmente bene l'opposto. Mussolini non s'è mai indugiato in tali esercitazioni: dichiarando che « la libertà è un mezzo, non un fine » ha risolto la questione perentoriamente.

(1) Ved. *Appendice*, IV.

Questo è autoritarismo, dispotismo, ecc., ha esclamato e tentato di dimostrare un filosofo liberale, a cui hanno fatto eco altri filosofi e politici stranieri. Strano! Quel filosofo passa la sua vita nella meditazione della Storia, e non s'è ancora accorto che la Storia la fa non l'individuo isolato con la sua astratta libertà, ma l'individuo in quanto volontà e libertà organizzata in quell'organismo spirituale che è lo Stato. Sono gli Stati che decidono del mondo storico-sociale, non gl'individui come tali: così come sono gli eserciti che determinano la vittoria, non i soldati singolarmente presi (1).

« Stato etico », si dice: e questo, si aggiunge, almeno questo, è pure un concetto di marca schiettamente hegeliana. Per cui, dall'altra parte, si protesta: eccoci tornati, col Fascismo, alla « morale di Stato », alla « morale governativa »: quale aberrazione filosofica e morale!

Se non che, anche qui, non si può raccomandare abbastanza di non perdersi in queste discussioni, e di attingere direttamente alla fonte delle parole e del pensiero di Mussolini. Prendiamo un passo: « Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato Fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta e del disprezzo. Lo Stato Fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è Cattolico, ma è Fascista, anzi sopra-

(1) « Nella silenziosa coordinazione di tutte le forze agli ordini di uno solo, è il segreto perenne di ogni vittoria » (*Tempi della rivoluzione fascista*, pag. 166). Non basta, dunque, dire con l'idealismo che il mondo storico è una creazione dell'uomo. Bisogna aggiungere: dell'uomo organizzato nella società, e in primo luogo in quella forma più potente di società eh'è lo Stato fascisticamente inteso.

tutto, esclusivamente, essenzialmente Fascista. Il Cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola » (1).

Vediamo di non cambiargli le carte in tavola. Contro una Chiesa che, movendo dal principio di esclusivo monopolio nella direzione delle coscienze, tende a tener per sé, come si dice nel linguaggio scolastico (del tempo in cui si faceva questione fra Papa e Imperatore per il governo del mondo), tutto « lo spirituale », e a lasciare allo Stato la sola cura dei beni materiali: contro tale Chiesa Mussolini adduce, di pieno diritto, la rivolta della sua coscienza, del suo senso di Capo di uno Stato moderno, che sa di governare degli uomini liberi e non già un gregge, di guidare un popolo verso un ideale di civiltà e non già di essere un semplice amministratore di beni, ed afferma il carattere spirituale dello Stato e il fondamento morale che sostiene la sua autorità di Capo.

Ma da questo al concetto che risolve il problema morale nel problema dello Stato, c'è un molto rispettabile intervallo, anzi un abisso, che a noi non risulta in alcun modo che Mussolini abbia mai tentato di varcare.

Stato unitario, totalitario: tutto nello Stato, per lo Stato, nulla fuori e, soprattutto, nulla contro di esso.

E può essere diversamente data la nuova concezione fascista? Come in guerra tutte le forze materiali e spirituali della Nazione vengono organizzate, senza residuo, per la vittoria delle armi; così in pace lo Stato fascista ha bisogno di tutte le forze, fisiche, morali e intellettuali, de' suoi cittadini per vincere quella più grande battaglia che determina il posto di uno Stato nel mondo e il corso della storia stessa (2).

(1) Discorso alla Camera per *Gli accordi del Laterano*.

(2) « Io considero la politica come una milizia o combattimento » (*Tempi della rivoluzione fascista*, pag. 147). Il Fascismo non vuole, dentro

Quindi nulla, di quanto l'individuo può dare, sfugge all'interesse dello Stato fascista: la sua cultura, la sua educazione, la sua coscienza morale, la stessa sua coscienza religiosa. Ma questo non implica un « assorbimento » dell'individuo nel senso che lo Stato ne succhi e svuoti la personalità! Tutt'altro: lo Stato fascista ha ogni interesse, anzi, a potenziare la personalità fisica e morale dell'individuo, a sollecitarne la libera iniziativa, a trar profitto dalla sua vocazione e dalle sue inclinazioni, e, ove occorra, anche dalle sue ambizioni e dalle legittime aspirazioni al benessere e agli agi materiali. Non, dunque, che sia erronea la così detta identificazione dell'individuo con lo Stato; ma, presentata in quella dialettica astratta, non dice nulla di positivo, e può condurre, ripetiamo, anche a dire il contrario (1).

Così, per la questione economica. Stato corporativo, sì, certo: è un caposaldo dello Stato fascista, che qui si lascia di nuovo dietro le spalle il socialismo e il liberalismo insieme. Ma se da questo si vuol dedurre che l'originalità e importanza dello Stato fascista sia tutta in questo punto, nell'aver immessa una « coscienza statale » nel giuoco degli interessi

lo Stato, la lotta: vuole, anzi, l'armonia e la collaborazione. Ma nel confronto con le forze estranee sente che « la vita è un combattimento continuo, incessante », da accettare « con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria » (*Per il settimo annuale della fondazione dei fasci*, 1926).

(1) Non si tratta di mera coincidenza o non coincidenza della volontà dell'individuo con quella dello Stato, ma di un processo che si può ben chiamare di *educazione* dell'individuo per opera dello Stato fascista: « La politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perché si proiettano nel futuro ». L'individuo, infatti, non educato politicamente, « tende a evadere continuamente: tende a disobbedire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra: pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato » (*Preludio al Machiavelli*). Sul concetto di Stato fascista come Stato educatore, ved. *Appendice*, pag. 55.

materiali che governano l'economia di un Paese, c'è l'evidente pericolo di fare del Fascismo un'antitesi, sì, del comunismo e bolscevismo, ma su lo stesso piano.

In somma: economia, etica, politica sono, bensì, legate indissolubilmente nello Stato fascista, ma non per questo l'una è la stessa cosa dell'altra.

E veniamo, infine, alla tanto dibattuta questione religiosa. Stato confessionale? No, certo: si è detto e ripetuto. Allora, Stato « superconfessionale »? Sì, certo, nell'ovvio senso in cui, negandosi che sia confessionale, si vuole pure affermare la sua religiosità. La religiosità, si ha una grande premura di aggiungere e ripetere a sazietà, « immanente ». Non ha detto il Duce: « tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato »?

Ma la conseguenza, al solito, è tratta troppo facilmente, con una argomentazione che, per voler esser troppo profonda, resta alla superficie della questione e del pensiero di Mussolini. Il quale non ha mai sognato di fare della religione una questione meramente politica. Dal dire che lo Stato fascista ha estremo interesse a coltivare la coscienza religiosa della Nazione; a dire che, quindi, è lo Stato stesso che crea quella coscienza e ne è l'arbitro, ci corre quel solito intervallo o abisso che Mussolini non consta abbia tentato di abolire.

Ancora una volta! Noi non abbiamo nessuna nostra filosofia da esibire, e non pretendiamo a nessun brevetto di scopritori o interpreti del pensiero mussoliniano. Ci limitiamo a esibire dei « materiali » e dei « punti di vista », quali possono essere rigorosamente documentati da fatti e da scritti.

E però domandiamo: quella teoria « immanentistica » è in accordo con ciò che consta del pensiero e dell'azione mussoliniana? Abbiamo addotto sufficienti documenti in precedenza, e però rispondiamo: non consta, anzi consta il contrario.

Diciamo meglio e di più: quel che consta è un'imposta-

zione del problema politico-religioso in termini del tutto nuovi e fecondi di sviluppi nell'avvenire della coscienza politico-religiosa, non soltanto degli Italiani, ma dell'uomo semplicemente, in universale.

C'è un fatto: che lo Stato ha affermato la sua assoluta sovranità nel mondo dello spirito storicamente considerato; e contemporaneamente la Chiesa ha rinunciato a entrare più nelle questioni interne allo Stato e nelle competizioni, di qualsiasi specie, fra gli Stati. Le due sfere si sono, per la prima volta dacché esistono, delineati e definiti esattamente, per lo meno in via di diritto, i rispettivi confini. Con questa reciproca delimitazione hanno posto, insieme, il loro preciso rapporto: quindi né assoggettamento della sovranità dell'uno all'altra, né separazione nel senso che l'uno non voglia saper nulla dell'altra. Lo Stato fascista, proprio perché è uno Stato etico, sa che, per parlare in termini bergsoniani, ci sono *due fonti*, o si dica due punti di vista, della vita morale e religiosa dell'uomo, a seconda che questa si consideri nella realtà sociale-politica della storia, ovvero in quella interiorità dell'uomo e della personalità ch'è la sua spiritualità pura.

Abbiamo spiegato a sufficienza, dianzi, che questi due punti di vista non si escludono, anzi sono vitalmente e indissolubilmente legati.

Lo Stato fascista può, dunque, liberamente riconoscere che, fra tutte le religioni esistenti, quella Cattolica è più delle altre consona alla sua mentalità e ai suoi fini: per la spiritualità ch'è alla base del Cristianesimo, e per il senso della vita morale concepita nel Cattolicesimo secondo quegli stessi principii di disciplina, di gerarchia, di obbedienza all'autorità, che sono alla base della concezione politica del Fascismo.

Lo Stato ha tutto da guadagnare da questo accordo della coscienza religiosa con la coscienza politica degli Italiani, che pon termine a un dissidio rimasto, secondo

l'espressione di Mussolini stesso, come una spina confitta nel profondo dell'anima nazionale.

Ma la Chiesa non ha da guadagnare di meno; anzi, ha innanzi un programma da realizzare anche più vasto e profondo: liberata dagl'interessi politici, accostarsi sempre di più alle coscienze nella pura interiorità, parlare ad esse un linguaggio più intelligibile e persuasivo, rinnovare nelle menti e nei cuori i motivi di quella fede che fece la sua grandezza in altri tempi, anzi in ogni tempo. Solo per questa via alla conciliazione fra essa e lo Stato potrà seguire l'altra fra essa e il pensiero moderno (1).

(1) Cfr. *Appendice*, VI.

APPENDICE

I.

SCRITTI GIOVANILI

La Sarfatti (*Dux*, pag. 100) riporta dal giornale repubblicano, « Il pensiero romagnolo », una buona parte di uno studio giovanile di Mussolini su *La filosofia della forza*, nel quale sono riassunti i motivi della sua ammirazione per il Nietzsche, e insieme quelli del suo dissenso da tale filosofia. I primi si risolvono nella concezione attivistica della vita come creazione di nuovi valori spirituali: « Questa volontà di potenza, che si esplica nella creazione di nuovi valori morali o artistici o sociali, dà uno scopo alla vita. Creare! Ecco la grande redenzione dai dolori, e il conforto della vita. Il superuomo — ecco la grande creazione nitciana. Quale impulso segreto, quale interna rivolta hanno suggerito al solitario professore di lingue antiche nell'università di Basilea questa superba nozione? Forse il *taedium vitae*: della vita quale si svolge nelle odierne società civili dove l'irrimediabile mediocrità trionfa. E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale; ma a un ideale diverso fundamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate ».

Che il Nietzsche non abbia esposto sistematicamente la sua filosofia, non importa: « Ciò che v'è di caduco, di sterile, di negativo in tutte le filosofie, è precisamente il *sistema*: questa costruzione ideale, spesse volte illogica e arbitraria » (1).

(1) L'avversione al « sistema », nel senso scolastico di una dottrina chiusa nel cerchio di astratte definizioni e di procedimenti puramente razionali, dà, per lo meno estrinsecamente, il carattere più originale della filosofia contemporanea.

Il punto veramente debole della concezione nitciana è, invece, quello colto sin da allora da Mussolini, là dove posto il principio che « l'istinto di socievolezza è inerente alla natura stessa dell'uomo », onde « non si concepisce un individuo che possa vivere avulso dall'infinita catena degli esseri », nota la contraddizione in cui fatalmente doveva aggrovigliarsi il Nietzsche, il quale « sentiva la fatalità di questa che potrebbe dirsi legge della solidarietà universale, sì che per uscire dalla contraddizione il superuomo, l'eroe nitciano, dall'interno scatena la sua volontà di potenza all'esterno... Ma, o il superuomo è unico, e non ubbidisce a leggi; o ammette delle limitazioni al suo arbitrio individuale, e allora rientra nella mandria. Davanti a questo dilemma Nietzsche immagina che la società rovini e crepiti come un gigantesco fuoco d'artificio ».

Anche l'anticristianesimo nitciano è veduto nel suo significato più positivo e, in fine, contingente: « Per comprendere questo feroce anticristianesimo nitciano, dobbiamo esaminare alcun poco il *mondo interno* del Nietzsche. Egli era profondamente antitedesco. La gravità teutonica e il mercantilismo inglese erano ugualmente indigesti all'autore di Zarathustra. Forse il suo anticristo è l'ultimo portato di una violenta reazione contro la Germania feudale, pedante, cristiana ».

* * *

Il volumetto *Giovanni Huss, il veridico* (Roma, Podrecca e Galantara, 1913) è una buonissima monografia di carattere schiettamente storico. L'intenzione anticlericale vi è aggiunta nella Prefazione, e qua e là incidentalmente, e in ogni modo non oltrepassa il limite doveroso del rispetto verso il Cristianesimo: verso di questo, anzi, è evidente una sincera simpatia.

« Ancora una volta Huss si difende dall'accusa di eresia. Egli non si proponeva che la purificazione del clero dagli

elementi che lo demoralizzavano... Stridente antitesi! Mentre i prelati alti e bassi della chiesa non miravano che ad arricchire, e talvolta lasciavano in retaggio ai figli e ai nepoti ricchezze favolose, l'eretico Huss, come il Cristo, null'altro lascia all'infuori di alcuni poveri indumenti. Huss non aveva solo predicato, ma anche praticato, e come San Francesco d'Assisi aveva sposato *coram populo*, madonna Povertà » (pag. 43 seg.).

« Gli eretici parlano in nome del popolo e al popolo. È un ritorno al Vangelo, ch'essi vogliono: un ritorno alla vita povera, ma solidale, delle prime comunità cristiane » (pag. 14). Non così, tuttavia, i seguaci di Huss, che « superarono in barbarie la Chiesa di Roma »: essi si ispirarono a Jehova, « non al mite apostolo di Nazareth » (pag. 76).

Ispirazione, dunque, questa dominante nel volumetto su Huss, da riformatore, e però morale, e in fine religiosa. La religiosità, tuttavia, è concepita e sentita al di fuori di ogni dogma: « Così [con l'eresia di Huss], la storia della progressiva liberazione del genere umano dai ceppi delle credenze dogmatiche non subisce di secolo in secolo soluzione di continuità » (pag. 81).

II.

IL SENSO D'INTERIORITÀ

Dal senso vivo d'interiorità (ch'è il senso stesso della individualità e personalità puramente spirituale) deriva, per contrapposto, tanto più vivo quello dell'esteriorità e del dominio meditato della volontà sul mondo in cui l'uomo deve agire.

Negli scritti e discorsi di Mussolini si accenna più volte ad un tale senso della vita interiore, ch'è, poi, la fonte prima del problema filosofico e religioso. Già nel 1914, fondando « Il Popolo d'Italia », scriveva: « Non tutti i miei amici d'ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, MIO. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro ». E nel 1929 (*Su gli Accordi del Laterano*), alla Camera): « Ecco che io mi son trovato di fronte a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo. E non potevo chiedere consiglio a chicchessia: solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni ».

Nei momenti più solenni l'uomo si sente solo: solo con se stesso e con Dio (« Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica »).

Il Barnes (*Gli aspetti universali del Fascismo*, pag.55), scrive: « È questa l'attitudine di Mussolini innanzi ai problemi pratici della vita: una profonda coscienza del bene e del male, un infinito senso di responsabilità... Ne deriva

una continua autocritica ed un automartirio che, se non fossero la sua fede, il senso di dovere verso la sua vocazione, il suo coraggio morale, lo spingerebbero verso una vita contemplativa. Sant'Ignazio di Loyola, e non Napoleone, è la figura spirituale che può essere compagna a Mussolini ». Tenendo presente quanto abbiamo notato dianzi sul rapporto fra il senso d'interiorità e quello del dominio della volontà sul mondo esteriore, è facile vedere sino a qual punto colga giusto l'osservazione del Barnes (1).

(1) Il paragone coglie un aspetto della personalità del Duce che andava messo in rilievo contro chi vede di quella soltanto il lato esteriore, l'atteggiamento « napoleonico », del conquistatore o dominatore, o meglio, per dirla con parola corrente e più vicina all'idea, del « realizzatore ». Ma quell'aspetto, separato dall'altro, vien fuori deformato. Il senso d'interiorità è in M. anche la fonte segreta della sua forza di volontà. In conclusione, M. è una sintesi nuova che assorbe e trasfigura interamente i vecchi termini in contrasto.

III.

POSITIVISMO, IDEALISMO E SPIRITUALISMO

« Che cosa ci pongono di fronte gli avversari? Niente: delle miserie. Sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia. Stanno postillando tutte le fantasie dei positivisti: fantasie, dico, poiché come non vi è un uomo più pericoloso del pacifista, così non vi è un ideologo più pericoloso del positivista. Tutto il processo di rinnovazione spirituale delle nuove generazioni è a loro ignoto » (*Nel quinto anniversario della fondazione dei Fasci*).

Idealismo è il termine generale più acconcio a comprendere il movimento della filosofia contemporanea sorto contro il positivismo che aveva dominato la cultura europea nel periodo precedente a quello a cui Mussolini accenna. In quanto antipositivista, il pensiero mussoliniano si può ben definire idealista. Che i fatti non si intendano senza l'attività del pensiero, e che la realtà non si domini senza un principio spirituale, è verità messa in gran luce dall'idealismo contemporaneo, svoltosi poi in svariate direzioni. La varietà di queste direzioni dipende, da una parte, dalla diversa valutazione del positivismo criticato; e dall'altra, dalla diversità di significato del principio spirituale ispiratore. Per la prima parte, la critica più avveduta ha cercato di salvare, nel positivismo, l'esigenza di concretezza, il senso della realtà dell'esperienza umana (conoscitiva e pratica): l'idealismo è andato d'accordo, qui, col positivismo nella tendenza contro la metafisica e la logica astratta.

Per la seconda, l'atteggiamento generale dell'idealismo è stato per una rivalutazione dei principii religiosi, di cui l'illuminismo aveva fatto troppo buon mercato: senza di essi, infatti, neppure s'intende il valore morale della vita e il dovere del sacrificio per gl'ideali che fanno grande l'uomo. Ma, poi, non sempre l'idealismo ha salvato abbastanza, da un lato, il senso di concretezza del mondo dell'esperienza; dall'altro, il senso veramente religioso della vita spirituale. L'idealismo assoluto, in modo particolare, viene oggi criticato da entrambi i lati, ed è questa la ragione per cui gli si oppongono, da una parte, correnti di pensiero più vicine ai problemi dell'esperienza e della scienza, e dall'altra lo schietto spiritualismo.

Questi problemi, interni all'idealismo, sono presenti, sia pure germinalmente, anche nel pensiero di Mussolini, soprattutto nelle pagine in cui espone le idee fondamentali della *Dottrina del Fascismo*, che ora passiamo ad esaminare.

* * *

« Come ogni salda concezione politica, il Fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha, quindi, una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero. Non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita.

« Non c'è concetto dello Stato che non sia fondamentale concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica, o si raccoglie in una visione o in una fede ».

[Si noti, nel primo passo, il rapporto posto fra la contingenza o realtà della storia, in cui vive l'uomo, e il valore universale del pensiero che la illumina. Ivi si accenna anche all'altro problema del rapporto fra il pensiero e l'azione: o, come meglio si vede nel secondo passo, tra filosofia e fede religiosa. Il pensiero filosofico si svolge, di necessità, in un sistema concettuale; nella fede il pensiero è soltanto intuizione, e diventa, così, principio di vita e di azione].

« Così il Fascismo non s'intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplina, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita. Modo spiritualistico. Il mondo per il Fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del Fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio; una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo ».

[Il « modo spiritualistico » di concepire e sentire la vita è qui esposto con tutta chiarezza nelle sue ragioni morali. Non implicherà esso un principio anche di fede religiosa? Come, infatti, richiedere all'individuo l'abnegazione di sé e la rinuncia ai suoi interessi, alla vita stessa, senza una fede trascendente?]

« Dunque, concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma

positiva: non scettica, né agnostica, né pessimistica, né passivamente ottimistica, come sono in generale le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo. Il Fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta, pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità. Quindi l'alto valore della cultura in tutte le sue forme (arte, religione, scienza), e l'importanza grandissima dell'educazione. Questa concezione positiva della vita è, evidentemente, una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonché l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita, perciò, quale la concepisce il fascista, è seria, austera, religiosa. Il Fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva, che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il Fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero ».

[Innegabilmente, questo spiritualismo è d'ispirazione schiettamente religiosa. Ma — e questo è un punto di capitale importanza per l'intelligenza della religiosità immanente allo spiritualismo caratteristico della dottrina fascista — non vuole che il senso religioso della vita svisgorisca, o neghi addirittura, l'attività dell'uomo e la sua fede nella propria volontà. Fascismo è, anzi, spirito d'ini-

ziativa, audacia, senso eroico della vita. Dottrine negative di quest'attivismo, si dice nel passo ora riferito, sono tutte quelle che pongono il centro della vita *fuori* dell'uomo. Tali, aggiungiamo noi, tutte le forme di panteismo. Il Cristianesimo non è panteismo: e però — salvo in alcune interpretazioni e manifestazioni secondarie — non nega la volontà e l'attività, e può, anzi, rinvigorire il senso morale della vita col dare un valore assoluto anche al dovere di sacrificare la vita stessa per un ideale puramente umano come quello della Patria. Non si scordi che è proprio del Cristianesimo il concetto della vita come *milizia*. Il cristiano, infatti, pone, bensì, il suo Dio oltre di sé, trascendente, ma non fuori di sé: lo trova nella più profonda interiorità della sua stessa vita spirituale. Queste considerazioni, da noi aggiunte, non paiono in contrasto con il motivo ispiratore del passo riferito. La loro conformità, anzi, a esso sarà anche più chiara, se si tiene presente che il Fascismo, non solo non è soltanto « un sistema di governo », ma non è neppure soltanto « un sistema di pensiero »: è anche, come s'è veduto innanzi, una fede (1)].

« Il Fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni

(1) Questo principio della fede basta a differenziare l'agnosticismo religioso da quello areligioso di origine positivista. Dio non è, certamente, oggetto di conoscenza. Ma non per questo la sua esistenza è ipotetica! Mettiamo qui questa considerazione per chiarire il significato di talune espressioni di M. in altri scritti. Nello scritto che stiamo esaminando, Dio, infatti, vien definito, a scanso di equivoci, come volontà: oggetto, dunque, di fede, non di conoscenza (intesa, questa, nel senso della scienza). Si badi, però, di non cadere in un altro equivoco su la parola « oggetto »: la volontà non è mai *oggetto*, e la volontà di Dio, a cui s'ispira l'uomo religioso, vien sentita, amata e seguita, nella pura interiorità della coscienza, che poi si manifesta nell'azione.

collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l'uomo è nulla ».

[L'uomo non può vivere la sua vita di azione, e realizzare in sé i più alti valori umani, fuori della società, ossia fuori del mondo storico in cui la sua vita si trova, di fatto, inserita. Questo è, evidentemente, il significato della proposizione: « Fuori della storia l'uomo è nulla ». Il problema dell'immortalità dell'anima è, qui, fuori causa. E sarebbe, reputiamo, fraintendere il pensiero di Mussolini interpretare queste parole come l'affermazione di un panteismo storico, o di uno storicismo assoluto (1), che risolvesse tutto l'uomo, senza residuo, nel mondo della storia].

« Perciò il Fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo secolo XVIII: ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la felicità su la terra, e quindi respinge tutte le concezioni teleologiche per cui a un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il Fascismo politicamente vuol essere una dottrina realistica: praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sé, e che da sé trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto ».

[Parole d'oro: ricche di senso realistico, del senso positivo della storia e dei problemi, sempre concreti e determinati, che l'uomo d'azione si trova innanzi].

« Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con

(1) Cfr. quanto si disse a pag. 19.

lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare: il Fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo, il Fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso, il Fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo ».

[Già a pag. 37, abbiamo chiarito in quale significato, a nostro avviso, va intesa l'eticità dello Stato fascista, e la sua totalitarietà. Non si tratta, dicemmo, di un assorbimento e svuotamento della personalità spirituale dell'individuo! Si tratta, invece, del contributo che l'individuo, col suo lavoro e con la sua cultura, può e deve dare ai fini della vita nazionale, alla potenza materiale e spirituale dello Stato. Sarebbe, dunque, anche qui, un fraintendere il pensiero di Mussolini l'allargare il significato dell'affermazione: « nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato », sino a fargli dire che nello Stato si risolve tutta, senza residuo, la vita spirituale, e che nulla esiste fuori dello Stato. L'esistenza di Dio, per lo meno, fa eccezione (1)].

* * *

Lo scritto prosegue con altre riflessioni: sul socialismo, sul sindacalismo, su la democrazia, ecc. Prendiamo nota di alcuni punti soltanto, che giovano all'intelligenza

(1) Questo diciamo in relazione ad una possibile interpretazione divergente, di un «umanismo teologico», secondo quanto si notò a pag. 20.

della peculiarità dello Stato fascista, da noi precedentemente accennata, e su la quale torneremo fra poco.

Il Fascismo, si dice, è un'idea « che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di UNO, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come *una coscienza e una volontà sola...*: moltitudine unificata da un'idea, ch'è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, PERSONALITÀ ».

Nel sentimento nazionale, infatti, si esprime la coscienza e volontà di tutti come una stessa coscienza e una volontà sola. Ma questa medesimezza e unità è ben lontana dal trovare la sua vera e concreta espressione se non interviene lo Stato. Nel sentimento nazionale essa resta — e potrebbe restare per secoli — allo stato potenziale. È lo Stato che traduce il sentimento nazionale dalla potenza all'atto. È lo Stato che lo attua. E lo attua come volontà ch'è personalità: personalità effettiva, attuale, concreta, del Capo del governo, la cui volontà prende corpo, per mezzo della disciplina, nei gerarchi (1), e giù

(1) *Gerarchia*, come si sa, è il titolo della rivista da lui fondata nel 1920. Si veggia, ivi, *Stato, antistato e fascismo*: « Che cosa è lo Stato? Lo Stato vien definito come *l'incarnazione giuridica della nazione*. La formula è vaga. Lo Stato è anche questo, ma non è soltanto questo. Senza volere elencare tutte le definizioni che del concetto di Stato furono date, nei secoli, dai cultori delle scienze politiche — il che sarebbe inutile e prolisso — mi pare che lo Stato possa essere definito come un *sistema di gerarchie*. Lo Stato è alle sue origini un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perché era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, com'era semplice e rudimentale allora la vita degli uomini agli albori della storia. *Il Capo dovè creare necessariamente un sistema di gerarchie per fare la guerra, per rendere giustizia. per*

giù sino alla massa popolare. Soltanto in questo modo, a noi sembra, si può parlare della personalità dello Stato: riferendosi allo Stato fascista.

Una conferma di questo modo di vedere è data da quanto segue nello scritto di Mussolini, dove dice che « non è la nazione a generare lo Stato, anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza ». Il diritto di una nazione — si aggiunge — a questa esistenza, ossia all'indipendenza, deriva « da una coscienza attiva, da una volontà politica in atto e disposta a dimostrare il proprio diritto: cioè, da una sorta di Stato già *in fieri* ».

* * *

Stato fascista è Stato educatore. Esso « non si può limitare a semplici funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo ». E non è semplicemente un meccanismo giuridico, o economico: sia pure come corporativismo. Lo Stato fascista « è forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona: penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo d'azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato. Il Fascismo, insomma, non è soltanto datore di leggi e fon-

amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo e il soprannaturale. Ma in tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie, oggi infinitamente più complesso, adeguatamente alla vita ch'è più complessa in intensità e in estensione. Ma perché le gerarchie non siano gerarchie morte, è necessario ch'esse fluiscono in una sintesi: che convergano tutte ad uno scopo ». Questo scopo è, certamente, una volontà comune, ma impersonata soprattutto nel Capo, e via via nei gerarchi da lui dipendenti.

datore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata » (1).

(1) Cfr. *Per il settimo annuale della fondazione dei Fasci*: « Voglio correggere gl'Italiani da qualcuno dei loro difetti tradizionali. E li correggerò.. Se mi riuscirà, e se riuscirà al Fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli Italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani, noi saremo pronti ad afferrarla e a piegarla alla nostra volontà ».

E *Alle genti della Liguria* (1926) diceva: « Noi governiamo il popolo italiano con assoluta purezza d'intenti. Non siamo mossi da stupide vanità e da ridicole ambizioni. Non ci consideriamo i padroni, sibbene gli *educatori* di questo popolo che merita e avrà un sempre migliore destino ».

Il motto mussoliniano « Fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro », comprende, dunque, nel suo programma, in quanto uomo di governo, anche quel capolavoro, a cui egli attende assiduamente, di educare e rifare la coscienza del popolo italiano.

IV.

IL PRELUDIO A MACHIAVELLI

Poche pagine, scritte quasi occasionalmente. Egli si preparò con la lettura del Machiavelli, e di alcuni, pochi, scritti su lui (1): « Ho riletto attentamente il *Principe* e il resto delle opere del grande Segretario, ma mi è mancato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo su Machiavelli ».

Quanto si è scritto su Machiavelli! Si vegga il Villari, la letteratura citata nella celebrata sua opera, e tutto quello che s'è scritto dopo sino a oggi. Il problema dell'interpretazione e valutazione del *Principe* è ancora un problema aperto: e si fa, sembra, più ardente e attuale ogni giorno.

Apparentemente, Mussolini non dice nulla di nuovo, come dichiara egli stesso. Si pone questa domanda: « A quattro secoli di distanza che cosa c'è ancora di vivo nel *Principe*? ... Il valore del sistema politico del *Principe* è circoscritto all'epoca in cui fu scritto, quindi necessariamente limitato e in parte caduco, o non è invece universale e attuale? ». La risposta si compone di due parti: la prima constata che, essendo la politica l'arte di governare gli uomini, il suo elemento fondamentale è l'uomo; la seconda stabilisce, con opportune citazioni, « l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana ».

(1) Per questa preparazione si veggano i manoscritti di M. esposti alla Mostra della Rivoluzione.

Per l'una e per l'altra parte è facile addurre che quello era stato osservato e detto da altri molti. Si trova già in Aristotele, ad esempio, questo pensiero: che l'uomo di governo (« il politico », egli diceva), dovendo procurare il bene dei governati, deve conoscere profondamente la psicologia, perché soltanto così può fare « i cittadini buoni e obbedienti alle leggi ». E quanto al pessimismo del Machiavelli (che traduce nel campo politico la concezione cristiana della originaria malvagità della natura umana), altri l'avevano notato. Napoleone l'aveva condiviso in pieno.

E tuttavia queste poche pagine, nella loro scheletrica forma, hanno una strana malia: hanno il fascino delle verità semplici ed elementari.

Il prof. Casella, dell'Università di Firenze, ha recentemente curata una edizione nuova, riveduta su codici, del *Principe* (Libreria d'Italia, Milano, 1929), e in fondo al volume ha posto le interpretazioni di Ugo Foscolo, di Giuseppe Ferrari, di Francesco De Sanctis, di Alfredo Oriani e di Benito Mussolini.

Perché mai il valente critico ha sentito bisogno di aggiungere all'eletta schiera (basta il De Sanctis a illustrarla) anche Mussolini?

Si potrebbe rispondere che, mentre gli altri si diffondono su l'aspetto storico, su quello estetico, su quello scientifico o politico nel senso angusto della parola (il Ferrari e l'Oriani ne fanno una critica spietata, fuori luogo infine), Mussolini ha lasciato da parte il superfluo (1) e l'incerto, ed ha fissato il punto essenziale del famosissimo trattato.

La risposta è giusta, e potrebbe bastare, per chi si contenta di quello che le poche pagine dicono effettiva-

(1) Non si vuol comprendere come superfluo l'aspetto storico, né quello estetico: ma si vuol dire soltanto che l'essenziale, quello intorno a cui tanto ancora si disputa, non è lì.

mente. Ma, se uno le legge con gli occhi — vorrei dire — di Mussolini, ci trova dentro, in iscorcio, tutto un mondo di pensieri, ignoto agl'interpreti precedenti: ci trova dentro un Machiavelli quale soltanto un uomo come Mussolini poteva vedere, e ha veduto. Un Machiavelli guardato alla luce del nuovo concetto che dello Stato ha il Fascismo.

Mussolini non ha avuto né tempo né voglia di chiarire la differenza fra la dottrina del Machiavelli, così come si presenta nel *Principe*, e la dottrina fascista. Differenza enorme! abisso incolmabile! Meglio: colmabile con tutta l'esperienza sociale, politica e morale, dei secoli intermedi. Manca, infatti, nel *Principe* l'esperienza del passaggio dalla politica italiana del tempo delle Signorie a quella europea delle grandi Monarchie nazionali, dei governi assoluti e dei principi riformatori; manca la rivoluzione francese con la rivendicazione dei diritti dell'uomo, e la conseguente rivoluzione liberale ed economica attraverso tutto il secolo scorso. Manca, per chi bene intende il valore del termine, tutto il contenuto spirituale dello Stato fascista, nettamente.

E tuttavia, in questa lontananza di secoli e in questa vuotezza di contenuto dello Stato machiavellico, Mussolini ha pur veduto in fondo al *Principe* le due sole cose che lo fanno ancor oggi un monumento di sapienza politica incomparabile, per le quali ha resistito alla diversità dei tempi e dei climi mentali, e resisterà ancora. L'una è l'umanità pura, la laicità, come carattere fondamentale della vita politica e dello Stato moderno; l'altra è la forma caotica, anarchica, amorale, in cui si presenta l'umanità come massa, come popolo non ancora educato alla vita politica, non ordinato e guidato dallo Stato e da un Governo (1).

(1) Nei *Colloqui* (pag. 131) M. ricorda il motto di Hegel, per cui « il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole ».

Quello che Mussolini sottintende è il contenuto spirituale che dà egli stesso allo Stato machiavellico. Quella laicità non ignora il problema religioso (e neppure Machiavelli, in verità, l'ignorava); quel Principe, ch'è Stato e Capo di governo, per quanto trascenda con la sua autorità la massa, non è estraneo a essa: non è un despota, una volontà arbitraria, che, affidandosi all'astuzia, alla forza o al caso, s'impadronisca della massa cittadina e senza scrupolo la maneggi, quasi materia da plasmare per suo solo gusto o interesse particolare. Il Capo è volontà che in sé illumina e potenzia la volontà oscura e fiacca della massa, e personifica nella personalità propria le aspirazioni e le virtù dei migliori che costituiscono la tradizione più degna e viva della nazione. Egli si sente responsabile innanzi a Dio e al mondo intero. Soltanto così lo Stato fascista può diventare una potenza che s'inserisce nella storia e concorre allo svolgimento della civiltà umana.

V.

IL SENSO DELLO STATO

« Incontestabile merito del Fascismo è di aver dato agl'Italiani il senso dello Stato. Tutto quello che abbiamo fatto e che vi ho riassunto, scompare di fronte a ciò che abbiamo fatto creando lo Stato. Per il Fascismo lo Stato non è il guardiano notturno, che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno un'organizzazione a fine puramente materiale, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso, a realizzarlo, basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato, così come il Fascismo lo concepisce e l'attua, è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è solamente presente, ma è anche passato e, sopra tutto, futuro. È lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile; li rende con-

sapevoli della loro missione; li sollecita all'unità, armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione di potenza umana che è l'Impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità e per ubbidire alle sue leggi; addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio, o i genî che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degl'individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ». (*All'assemblea quinquennale del Regime*, 1929).

* * *

Abbiamo già notato (pag. 33) che queste parole danno « il senso dello Stato », creato dal Fascismo, meglio di tutte le teorie che si attardano ancora nei vecchi schemi della scienza politica. Ora ci domandiamo: che cos'è questo senso dello Stato che il Fascismo, Mussolini, ha creato nella coscienza degl'Italiani, e come s'inserisce nella nostra tradizione politica? È forse un'apparizione casuale, che può esser, quindi, anche effimera?

Che non sia tale, credo che basti a dimostrarlo il fatto che Mussolini stesso sente il Fascismo come una continuazione e uno sviluppo dell'opera iniziata col Risorgimento: « Il Risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu l'opera di troppo esigue minoranze ». (*Messaggio per l'anno nono*). Il che non porta alla conclusione che il problema del Fascismo sia lo stesso di quello del Risorgimento: « Io penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. È una rivoluzione il Risorgimento perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipen-

denza italiana; rivoluzione è quella fascista che crea il senso dello Stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato ». (*Su gli Accordi del Laterano*, alla Camera). Qui è già indicata la differenza: il Risorgimento ebbe per scopo l'indipendenza e l'unità della nazione, e creò lo Stato italiano come affermazione di tale indipendenza e unità nazionale. Lo Stato, qui, è ancora una forma, un mezzo per un contenuto diverso da essa: non è il problema dello Stato per se stesso.

Pure, dopo la costituzione dell'unità nazionale, quando nel 1876 venne la Sinistra al potere, non mancò tra gli uomini della vecchia Destra chi avvertì che lo Stato è qualcosa più di una forma meramente estrinseca, e pose sin d'allora il problema in termini abbastanza vicini a quelli in cui l'ha posto Mussolini. Si veggia, infatti, il volumetto pubblicato dal Gentile col titolo: *Francesco Fiorentino: Lo Stato Moderno e le polemiche liberali* (De Alberti, Roma, 1924). In esso, a pag. 14 e segg., è riportato il concetto che dello Stato ebbe Silvio Spaventa: « Lo Stato per me è la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato, adunque, avvi giustizia, difesa, direzione. Questa direzione fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno: lo Stato, il quale dirige un popolo verso la civiltà; lo Stato, il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità ».

E lo stesso Spaventa altrove: « Quanto all'autorità e forza dello Stato, ho riflettuto molte volte sopra le accuse e i lamenti che si sono fatti di questa eccessiva forza ed autorità; e mi sono domandato: siamo noi uno Stato forte davvero? Abbiamo fatto l'unità d'Italia: credete che questa unità sia già forte da resistere agli urti dei secoli? Il Machiavelli diceva che gli Stati nuovi che sono deboli,

si perdono. Ora la forza e autorità vera degli Stati consiste, oggi più che mai, nel rappresentare veramente ed efficacemente gl'interessi comuni: nel dirigere, come dicevo, la società nelle sue vie, non a pro di questa o quella classe, di questo o quell'uomo, sibbene di tutti. — Voi siete adoratore dello Stato? — Sì, io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca, dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria e la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese ».

Il Fiorentino elabora e svolge ampiamente il concetto spaventiano. « Dirigere non è manomettere, non è violentare, non è distruggere. Dato uno Stato che sappia e che voglia, è impossibile che non manifesti la sua coscienza; e manifestandola, è impossibile che non comprenda, non unifichi, non indirizzi la coscienza nazionale pei gloriosi sentieri della civiltà universale. O forse, per ovviare a questa legittima intromissione dello Stato, si vorrebbe che non fosse altro che vuota forma, destituito di autorità, non avente una finalità propria? — Oggi lo Stato è fatto mezzo all'individuo, come anticamente l'individuo era mezzo allo Stato. La verità consiste nella conciliazione di sì opposte sentenze. Lo Stato tutela ed assicura l'individuo, e come tale è mezzo; ma egli esige dagl'individui il sacrificio degli averi, della vita, e qui dimostra e fa valere la propria finalità. Di che riluce la varia misura in cui stanno i due termini nel vicendevole rapporto: lo Stato può richiedere il sacrificio dell'individuo; ma non viceversa. Onde tra le due esagerazioni, dello Stato antico e di quello concepito dagli uomini di Manchester, la prima rasenta il vero più della seconda » (pag. 41 e segg.).

E anche nel Fiorentino l'idea si anima nel sentimento sino a raggiungere quello che Mussolini chiama *il senso dello Stato*: « Che qualcuno, attirato da vecchie, astratte e straniere dottrine, si ostini a negare perfino la

realtà dello Stato; ovvero ne ammetta uno vacuo di ogni attività, privo di ogni efficacia, ciò non mi storna dall'invitta fede che ho nel fato della storia, e specialmente della storia nostra. — Dov'è lo Stato? chiedono costoro; chi lo vede? Per le vie non s'incontrano se non individui: lo Stato è una finzione, una idea astratta. — Poveri a noi, se non fossero reali se non le cose sole che si vedono e si toccano! Neppure la provincia, neppure il comune si vedono: non si vede neppure la vantata libertà degl'individui, quella in grazia di cui s'impugna la realtà dello Stato. La libertà, quando si traduce in fatti (ed allora soltanto si vede), non è più libertà, ma forza, semplice forza. Se non restiamo immersi nella stupidità della vita animalesca, lo dobbiamo appunto a questo qualcosa d'invisibile e intangibile, contro cui a torto ci ribelliamo. — Ma non si vede proprio lo Stato? Non si avvertono le sue funzioni? Il contrario è anzi la verità. Oveché ci voltiamo. lo Stato, quasi atmosfera spirituale, ci accerchia e compenetra: non un atto solo della nostra vita veramente umana gli sfugge, né per questo cessa di esser libero: ché libertà non significa arbitrio. La mente dello Stato delibera nel parlamento; il suo criterio giudica nei tribunali; la sua volontà si compie nei gabinetti dei ministri; il suo braccio colpisce con la forza dei suoi eserciti. Dai merlati bastioni egli assicura le frontiere delle sue terre, dalla tolda delle sue navi protegge le coste delle sue marine. All'ombra della sua bandiera, simbolo della sua potenza, i cittadini, ovunque essa sventoli, si sentono protetti e sicuri; e quando quella potenza è minacciata, tutti sentono nella coscienza l'offesa di quella minaccia, tutti il bisogno ed il dovere di rintuzzarla: né v'ha sacrificio che arresti quest'impeto generoso e concorde, fosse anche quello della propria persona. È forse una finzione chi fa tutto questo? O non è il più pieno e attuoso ideale? E questo ideale, che accende gli entusiasmi delle moltitudini, guida pure i propositi dell'uomo di Stato » (pag. 46 e segg.).

* * *

Il senso della vita politica, dello Stato, l'Italia l'ha ereditato da Roma. Le durissime esperienze durante l'evolutione medio e moderno — invasioni e predomini di genti straniere, lotte senza fine fra comuni e signori italiani o fra potenze che venivano qui a decidere le loro questioni per l'egemonia mondiale — hanno raffinato e approfondito quel senso come in nessun altro popolo. Di qui sono usciti in ogni tempo i primi maestri della storiografia politica, del diritto, delle teorie intorno allo Stato. Il Fascismo, riprendendo il problema della Destra, riprende il problema della nostra tradizione millenaria più che secolare.

Resta, tuttavia, ancora una questione: constatato che, ciò che Mussolini chiama il *senso dello Stato*, ha un precedente prossimo in alcuni pensatori del Risorgimento, — quale, poi, è la differenza tra il senso ch'egli rivendica come creazione propria del fascismo, e quello di tali vecchi liberali?

Dopo quanto si è accennato a pag. 33, la nostra risposta non può essere che questa: per quanto quei pensatori si avvicinino al senso fascista dello Stato, questa realtà dello Stato svanisce o in un'affermazione generale della realtà di ogni ideale che stringa gl'individui in una comunità di vita spirituale, ovvero nell'astrattezza della pura forma politica dello Stato: astrattezza, alla quale uomini come lo Spaventa e il Fiorentino si sforzano di dare un'anima e una vita nel loro sentimento profondamente patriottico. Si rileggano i passi addotti. Lo Stato è, per essi, una coscienza direttiva, che ha la realtà stessa del comune e della provincia, salvo che comprende e promuove tutte le forme della vita civile di un popolo e la tutela della sua indipendenza. Esso compie tale sua funzione per mezzo dei suoi organi legislativi, esecutivi, giudiziari, militari. È, dunque, lo Stato quale « organismo giuridico-politico », lo

« Stato Costituzionale », che qui si ha presente. In esso si dovrebbe esprimere quella « volontà comune », che supera la volontà dei singoli solo perché è così definita. Ma tale « comunità » si prestò troppo bene a quella interpretazione democratica, per la quale, non essendo essa, in realtà, la volontà concreta di nessuno in particolare, e non essendo d'altronde facile constatarla per tutti, poté diventare la volontà della maggioranza. Che è il baco roditore del liberalismo, anche di quello più tenacemente attaccato all'idea della forza e autorità dello Stato.

Di qui, anche, la frigidità di questo Stato. L'individuo lo sente fuori di sé, e ha bisogno infatti di persuadersi di dovergli obbedire. Questo accade sempre che l'autorità si presenti nella forma soltanto di una « legge »: di una legge che non sia una persona viva, alla quale ci leghi il sentimento di amore e di devozione. L'uomo religioso, che la sa, istintivamente, più lunga del filosofo razionalista, sia pur questi un Emanuele Kant, non ammette un « imperativo categorico », una legge morale, che non sia l'espressione di una volontà superiore, di Dio. E similmente, il fanciullo che non ha bisogno di persuadersi dell'autorità del padre e della madre, perché quell'autorità è per lui cosa viva, la sua stessa vita attuale e condizione del suo avvenire.

Il senso dello Stato che il Fascismo, Mussolini, ha creato, e sta creando, è questo sentire nello Stato la forma più alta, più ricca e concreta, della nostra esistenza e personalità storicamente determinata in quella famiglia, società, patria o nazione, in cui Dio (altri dica il destino) ci ha fatto nascere. Ognuno a un posto ch'è di comando e insieme di obbedienza. Ognuno con una responsabilità ben determinata: a cominciare da chi dirige tutti gli altri. Mondo di personalità, dove soltanto la persona è legge concreta alla persona.

Soltanto in questo modo, l'individuo può dare tutto se stesso, pensiero e azione, intelligenza e volontà, interessi materiali e spirituali, la stessa vita, per quella che si dice

« la causa comune ». Soltanto così, lo Stato si può porre come educatore, nel senso più grandioso della parola: ch'è il senso stesso dello Stato a cui, se non erriamo, va la mente di Mussolini (1).

(1) S'intende che questo senso dello Stato trova un'espressione eccezionalmente persuasiva nella personalità di un Capo di Governo come Mussolini. Ogni altro dovrebbe (oltre le qualità personali che impongono autorità per se stesse) poter dire come lui: « Io ho una vasta esperienza che mi ha reso possibile conoscere la psicologia delle masse, e di avere quasi una sensibilità tattile e visiva di quello che le masse vogliono, pensano in un determinato momento » (*La funzione storica del sindacalismo fascista*, 1926). E però, anche: « Se qualcuno attentasse alla nostra indipendenza o al nostro avvenire, egli non sa ancora a quale temperatura io porterei tutto il popolo italiano! Non sa a quale temperatura io porterei la passione di tutto il popolo italiano, quando fosse insidiata nei suoi sviluppi la Rivoluzione delle Camicie Nere » (*Discorso di Livorno*, 1930). E già *Nel quinto anniversario della fondazione dei Fasci* (1924): « Si dice: voi governate con la forza... Ma la forza è il consenso. Non vi può esser forza se non c'è consenso, e il consenso non esiste se non c'è la forza... Governare significa sentire nel proprio cuore battere il cuore di tutto il popolo ».

Governo forte è, dunque, quello che persuade, ha l'intimo consenso dei governati; ed ha questo consenso perché la sua volontà è forte, s'impone per se stessa, non per una legge anonima, astratta. Qui è esplicitamente definito il senso fascista dello Stato, che non è forte solo perché fa, semplicemente, rispettare la legge.

VI.

IL PROBLEMA DEL CATTOLICISMO

Nella conclusione del nostro scritto precedente abbiamo accennato all'idea (potremmo dire, l'augurio) che la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, avvenuta per opera di Mussolini, segni il principio, non soltanto di una nuova concezione, veramente religiosa, dello Stato moderno in generale, ma anche di un possibile rinnovamento della Chiesa Cattolica nel senso di una più generale conciliazione fra essa e il pensiero moderno.

Ma, poiché l'autore di questo scritto può, giustamente, essere in sospetto per la sua provenienza dalla filosofia neoidealistica italiana, che non è ortodossa, è bene, penso, che il lettore senta anche la parola di persona proveniente, in questo punto, dal campo opposto.

Ecco, dunque, il Barnes, del quale abbiamo già avuto occasione di citare il volume *Gli aspetti universali del Fascismo*, con prefazione di Mussolini, il quale assicura che « il Barnes è preparato al suo compito: conosce il Fascismo nella sua elaborazione dottrinale e nelle sue realizzazioni pratiche » (pag. 8). Egli non è un filosofo di professione; ma, poiché di una filosofia non poteva far a meno per il suo argomento, professa di aderire alla filosofia che oggi combatte l'idealismo per un ritorno all'« incomparabile dottrina » di S. Tommaso: « Io penso che il neoscolasticismo sia, preso nella sua totalità, la più vitale scuola filosofica dell'Europa odierna, e quella che più di ogni altra sia capace di assimilare quanto di veramente importante vi sia

nelle altre scuole, contribuendo, così, allo sviluppo del progresso filosofico » (pag. 25). E per essere più sicuro di interpretare bene questa dottrina, si è rivolto a un professore di teologia dogmatica della Pontificia Università Gregoriana di Roma, il quale lesse il suo manoscritto e lo aiutò « a rendere il testo più accurato nella sua parte filosofica ». Si può, dunque, stare tranquilli.

Si noti che il libro del Barnes è stato pubblicato prima della Conciliazione: il che fa onore alla sua perspicacia, come ora diremo.

Che dice, dunque, il libro del Barnes? « Esso è stato, in parte, scritto con lo scopo di dimostrare che il Fascismo non è incompatibile con gl'insegnamenti della Chiesa cattolica, e soprattutto che i principii fondamentali della Chiesa, nei riguardi della natura e finalità di uno Stato, sono interamente e veramente consoni a quelli che ha abbracciato quel gruppo di fascisti che rappresenta, di fatto, la corrente principale di questo movimento. Questa è, secondo me, l'idea centrale, il fulcro del movimento fascista: l'assoluto disdegno di ogni materialismo, di ogni teoria naturalistica dello Stato, siano esse del tipo professato da Maurras o da Marx o da Hegel, da Rousseau e dagli altri innumerevoli filosofi pullulati non appena la cultura cessò di avere le sue radici nel pensiero cristiano... Io non esagero. Questa è, secondo me, l'origine della Rivoluzione fascista, che può essere generalmente definita una furiosa rivolta contro le varie forme di materialismo che dall'epoca della Rinascenza pagana hanno chiaramente dominato la nostra civiltà » (pag. 14 e segg.).

Che il Fascismo, nella sua dottrina, sia contro il materialismo, e però sia su una linea di spiritualismo, non saremo, certamente, noi a porre in dubbio: ci sono troppe esplicite dichiarazioni, su questo, di Mussolini stesso.

Ma che dalla Rinascenza a oggi la filosofia moderna non sia altro che materialismo, è, questo, un paradosso che non ha bisogno di confutazione: si presenta da sé come

un errore evidente. E sarebbe troppo facile (e perciò vi rinunciando) ritorcere l'accusa proprio contro la dottrina scolastica, o neoscolastica, dimostrando che, se ce n'è una che sostenga la « teoria naturalistica dello Stato », è quella.

Noi non abbiamo nessun interesse, qui, a metterci in discussione col Barnes per la sua filosofia. Anzi, l'interesse maggiore per noi è proprio il fatto che siamo agli antipodi nel modo di pensare, e tuttavia (e questo è un fatto che ha estremo interesse per tutti) concordiamo nelle conclusioni.

Dopo, dunque, aver constatata la consonanza dei principii fondamentali della Chiesa cattolica con i principii fondamentali del Fascismo, il Barnes soggiunge: « Non si deve, per questo, ritenere il Fascismo legato necessariamente all'ortodossia. Questo oramai è per me chiaro e vi sono molti italiani, fascisti, che rigetterebbero energicamente una simile affermazione. Con loro, l'intera e forte scuola dei neo-idealisti e Gentile ripudierebbero questa teoria. Se io avessi posto questa distinzione avrei meglio chiarito la portata universale del Fascismo. Nonostante ciò, io sostengo la mia tesi principale: io rimango convinto che il Fascismo, non solo sarà il mezzo per conciliare il disaccordo tra Chiesa e Stato in Italia; ma farà sì che, sotto il suo sforzo, sia possibile alla Chiesa assimilare la cultura moderna. Io ritengo che le conseguenze del Fascismo saranno tremende nei riguardi della Chiesa. Sono d'opinione che il risorgere dell'ortodossia col Fascismo, affermerà vittoriosa questa tendenza. La Chiesa dovrà allora convincersi di non esser più una rocca chiusa, e, nell'assimilare la cultura moderna, dovrà perdere ogni sua diffidenza verso di questa e riassumere, ancora una volta, le direttive della cultura umana moderna » (pag. 17 e seg.).

Alla buon'ora! Dunque, le conseguenze del Fascismo saranno tremende nei riguardi della Chiesa, perché costrin-

gerà la Chiesa cattolica a rinnovarsi, a mutare il suo atteggiamento verso la cultura moderna (1).

Possiamo, allora, accettare anche questa conclusione del Barnes: « Riassumendo, io sostengo che il Fascismo è il principio di una nuova sintesi politica e culturale, in cui, prendendo a paragone un'elissi, la tradizione romana dell'autorità sia politica che ecclesiastica rappresenterà i fuochi. Questa è una profezia, e solo il tempo potrà dimostrare se io abbia o no ragione » (ivi).

* * *

Come la pensa il nostro Duce in proposito? Non è troppo azzardato, noi crediamo, di supporre che egli la pensi, per l'appunto, così, o in un modo vicino a questo.

Lo si può arguire anche dal fatto che — per quanto egli distingue fra credenti e praticanti (« partecipare al culto è affare personale »: *Colloqui*, pag. 173) — pure non esclude che un fascista possa essere cattolico nel senso più ortodosso. Disse di Michele Bianchi: « Voglio anche ricordare il modo della sua fine. L'uomo che aveva strenuamente combattuto per un decennio sotto i duri simboli delle verghe e della scure, volle cattolicamente morire nel conforto dei riti e delle speranze, della millenaria religione del popolo italiano » (1930). E di Arnaldo: « Egli era un cattolico convinto e praticante, ma altrettanto convinto e fermissimo Mi-

(1) Ripetiamo: la polemica filosofica non c'interessa qui. Ma ognuno vede la contraddizione, in cui cade il Barnes, nel suo giudizio su il pensiero e la cultura svoltasi dal Rinascimento ai nostri giorni. Quando la Chiesa si sarà rinnovata — egli aggiunge — « cesseranno di esistere le menzogne contenute nel neoidealismo e nel modernismo, e questi sistemi non saranno, in complesso, più ricordati che come sintomi della rivolta, come strumenti del periodo di transizione » (pag. 18). Sino a quel giorno, dunque, sembra che le *menzogne* del neoidealismo e del modernismo abbiano una loro ragion d'essere e verità degna di molto rispetto.

lite della Rivoluzione e difensore dei legittimi diritti dello Stato » (*Vita*, pag. 58).

Il problema, infatti, non è un problema che si possa risolvere su la carta: è un problema di fede, oltreché di pensiero; e va vissuto dall'individuo nella sua pura interiorità, prima ancora che dibattuto fra i due maggiori istituti storici quali lo Stato e la Chiesa.

INDICE

FILOSOFIA E RELIGIONE NEL PENSIERO DI MUSSOLINI Pag. 5

APPENDICE:

I. Scritti giovanili	43
II. Il senso d'interiorità	46
III. Positivismo, idealismo e spiritualismo	48
IV. Il Preludio a Machiavelli	58
V. Il senso dello Stato	62
VI. Il problema del Cattolicesimo	70
